



anno 82 n.76

venerdì 18 marzo 2005

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro Michele Sindona: tot. € 6,90;
l'Unità + € 5,90 cd Classica di Classe vol 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8: tot. € 6,90;
PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Stamattina appena arrivato a Imperia sono stato accolto dai baci dei bambini. Tutta questa



positività mi darà la possibilità di lavorare un altro mese e poter leggere ancora l'Unità.

Anche noi abbiamo bisogno di qualche coccola». Silvio Berlusconi, 17 marzo Ansa



Storacegate, il Governatore con le spalle al muro

Spie in Campidoglio, si scoprono rapporti sempre più diretti tra il presidente della Regione Lazio e la Laziomatica che ha eseguito le incursioni. Il Viminale apre un'inchiesta

ALLE PAGINE 2, 3

STORIE ITALIANE
di Corrado Stajano
CARDINI
IL DIRITTO
DI CAMBIARE

Non dovrebbe servire da modello quel che ha fatto l'illustre storico medievale Franco Cardini? Con spirito di libertà, lui uomo d'ordine, di idee politiche collegabili a una destra sociale e ai valori della cattolicità non progressista, ha espresso «vivo apprezzamento e proposta di sostegno elettorale» per Riccardo Nencini (Sdi) capolista di Uniti per l'Ulivo in Toscana con cui si sente molto in sintonia «al di là delle appartenenze e degli schieramenti». Poi ne ha combinata un'altra, il professor Cardini, fuorilinea per i conformisti d'assalto: ha proposto infatti come senatore a vita Giorgio Spini di cui è stato assistente per 15 anni all'Università di Firenze.

SEGUE A PAGINA 25

Calderoli si dimette, la Lega ricatta

Al Senato manca il numero legale sulle riforme e i leghisti minacciano: andiamo via tutti Berlusconi promette, An ironizza, l'Udc fa finta di niente. L'Unione: squallida sceneggiata Iraq, il premier manda a quel paese il Parlamento. Da Londra «gelido distacco» di Ciampi

Berlusconi flop

LA TV
LOGORA CHI
CE L'HA
Vittorio Emiliani

Tanti anni or fa vi fu una polemica sul potere in Italia a base di battute fulminanti. «Il potere logora», sosteneva il comunista Giancarlo Pajetta, da sempre all'opposizione dopo il 1947. «Il potere logora chi non ce l'ha», replicava il democristiano Giulio Andreotti, da sempre al governo. Ora, non c'è dubbio che Silvio Berlusconi abbia tutto il potere televisivo (gli sfuggono Raitre, Rai News 24 e poco altro). Può andare in diretta per ore sulle proprie reti, soprattutto su Rete 4, e trasformare «Porta a porta» in una sorta di terzo ramo del Parlamento ove stringere «storici» contratti con gli italiani, verificarne l'attuazione pratica e magari, in quel contesto «regimista», dare anche annunci come quello sul ritiro (poi ritirato a sua volta) delle nostre truppe dall'Iraq. Egli è il padrone diretto di tre reti tv, di radio, della più potente azienda di raccolta pubblicitaria d'Europa, controllore della distribuzione di film, ecc. E inoltre padrone politico di due reti tv e della radiofonica pubblica, dello stesso Ministero, gestito dal fido Gasparri, con leggi tagliate e cucite su misura.

SEGUE A PAGINA 24

Pubblico impiego

Oggi lo sciopero: scuole e uffici chiusi

È il terzo sciopero in un anno. I dipendenti del pubblico impiego oggi si asterranno dal lavoro per far cambiare rotta al governo. Resteranno chiuse anche le scuole. A Roma la manifestazione nazionale.

MASOCCO A PAGINA 12

IL CONTRATTO CON GLI ITALIANI

Grandi opere



Investimenti crollati del 30 per cento

ZEGARELLI A PAGINA 8

ROMA Ci risiamo: per ottenere la devolution entro Pasqua la Lega ricatta Berlusconi e la maggioranza e mette sul piatto le dimissioni del ministro delle riforme, Calderoli. Nella lettera inviata al premier, il successore di Bossi usa espressioni pesantissime: «Fuoco amico», «sabotatori». Sul banco degli imputati i senatori del centrodestra che con le loro assenze in aula hanno fatto mancare il numero legale per quattro volte di seguito. Berlusconi si è affrettato a rassicurare i leghisti: «La riforma costituzionale - dice - sarà votata entro Pasqua». Duri i commenti dell'opposizione. «È una squallida sceneggiata», commenta in un'intervista a l'Unità il presidente dei senatori ds, Gavino Angius.

Intanto sulla vicenda Iraq Berlusconi ribadisce il suo disprezzo per il Parlamento: in una lettera a Casini il premier sostiene che non è cambiato niente e dà la colpa ai giornalisti che avrebbero travisato le sue affermazioni sul ritiro. Dal Quirinale l'irritazione è fortissima.

ALLE PAGINE 4 e 6

ATTACCO AL QUIRINALE

Pasquale Cascella

Una sceneggiata dietro l'altra, anche se è abbondantemente scoccata l'ora perché tirassero sul serio le conseguenze dello stato convulsionale in cui platealmente versa la maggioranza di governo. Non si è ancora consumata l'esibizione di Berlusconi che tocca al leghista Calderoli mettersi davanti ai riflettori per annunciare, nientemeno, che le sue dimissioni da ministro per le Riforme. Perché? Un momento: prima è da raccontare l'aspetto frivolo del caso. Su cui potrebbe persino aleggiare il sospetto di una manovra combinata col premier.

SEGUE A PAGINA 2



Libano

IL CORRIERE LEGGA L'UNITÀ

Umberto De Giovannangeli

Il Libano è oggi, pur tra mille contraddizioni e altrettanti rischi, un «cantierino democratico» in funzione permanente. La valenza di questo movimento non è sfuggita a l'Unità che non ha certo «sussurrato» o nascosto gli eventi che stanno segnando, positivamente, il Paese dei Cedri. Un particolare che sembra però sfuggire a Ernesto Galli della Loggia che in un editoriale sul Corriere della Sera di ieri si è scagliato lancia in resta contro politici, partiti, intellettuali e giornali della sinistra.

SEGUE A PAGINA 25

L'ultima inquietante frontiera delle scommesse

INDOVINA CHI SI AZZOPPA IN CAMPO

Francesco Luti

Si chiama «Bingo con il Morto» e consiste nell'indovinare i nomi di quei calciatori costretti a saltare una partita per infortunio. Come augurarsi che un cavallo s'azzoppi o un'auto di Formula Uno si schianti contro un muro. L'ultima frontiera delle scommesse online sorpassa i confini dello sport e celebra il trionfo del cattivo gusto, ben oltre l'italica abitudine al tifo-contro. E se gli inglesi continuano a vantarsi di aver inventato due cose, il calcio e le scommesse, il primo e le seconde sembrano ormai avvinghiate in un abbraccio sempre più stretto e sempre meno «pulito».

SEGUE A PAGINA 17

fronte del video Maria Novella Oppo

Minculpanza

Come direbbe Totti, è «regolare» che uno capace di chiamare pace la guerra (e viceversa), possa anche sostenere che ritirare le truppe dall'Iraq è esattamente la stessa cosa che tenerle lì. Quello che stupisce di più noi osservatori televisivi è il fatto che il sommo Bruno Vespa non se la sia presa per la smentita dello scoop che Berlusconi gli aveva riservato sul tema, tagliando fuori dalla notizia addirittura il Parlamento. Incredibilmente, Vespa appariva altrettanto soddisfatto la sera in cui si sentiva gratificato dell'annuncio e la sera successiva, quando è stato obbligato a smentirlo. Anzi, il conduttore dei conduttori ha perfino rimandato in onda la storica dichiarazione del suo editore di riferimento, facendo sentire a tutti come Berlusconi avesse precisamente detto quello che ha detto di non aver mai detto. Ora, per quel pochissimo che sappiamo noi di questo mestiere, niente offende di più un normale giornalista che sentirsi usato per far circolare notizie false. Ma Vespa no, lui appariva anzi molto lusingato di far parte così, a pieno titolo, della dittatura della minculpanza, ventre molle che digerisce ogni schifezza del berlusconismo.

Con FORUS si può.

Prestiti Personali
a tutte le categorie
Casalinghe e Pensionati inclusi

da 1.000 a 30.000 euro
rimborsabili da 1 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito

800-929291

FORUS spa



Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 4,99% T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabili in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente, tipo di azienda, costi operativi e salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili c/o i ns. uffici.

C'È UN FUTURO DA PROTEGGERE. ISCRIVITI AI DS.



Info line: 848.58.58.00

www.dsonline.it

Eduardo Di Blasi

REGIONALI nel caos

Ma da domenica un misterioso virus avrebbe colpito il server della regione Lazio Montino, ds: «Potrebbe essere un modo per tentare di cancellare le tracce»

Al setaccio la Laziomatica che ha fatto i controlli su 2700 persone. Accertato che si volevano verificare le presunte firme false della lista As

Tutte le tracce portano alla Regione Lazio

Hacker anche dalla palazzina del presidente? L'indagine del Comune svela altre incursioni

ROMA Tutto conduce a Laziomatica. Il sistema non può mentire. Le impronte, l'ip, l'indirizzo dal quale sono partite le 2700 interrogazioni all'anagrafe del Comune di Roma (primo caso di hackeraggio da istituzione pubblica a istituzione pubblica), porta dritto alla Regione Lazio. Di più: secondo gli ultimi accertamenti, l'indirizzo parrebbe condurre non agli uffici della società creata dalla Giunta Storace e affidata allo zio dell'allora assessore al Personale e all'Informatica Giulio Gargano, oggi ai Trasporti (per la cronaca anche il revisore dei conti della stessa azienda è zio dell'allora capo della segreteria di quell'assessore), ma a quelli della Presidenza.

I computer sono lì, le due password adoperate sono note agli inquirenti della Procura di Roma che ha aperto un'inchiesta su sollecitazioni dell'avvocatura del Comune "violato".

Il pm Francesco Ciardi, sotto la direzione del procuratore aggiunto Achille Toro, ha aperto un fascicolo. L'ipotesi di reato è acceso abusivo ad un sistema informatico e tele-

matico - punibile con pene fino a 3 anni di reclusione - e violazione della legge in materia di dati personali.

Qualsiasi verità giudiziaria emerga, la traccia informatica non può mentire. Le "interrogazioni" con le due password di Laziomatica al sistema dell'anagrafe comunale arrivano dalla Cristoforo Colombo. L'inchiesta condotta dal Comune di Roma lascia pochi dubbi. Il giorno 11, il giorno 13 e anche il giorno 10 marzo secondo un supplemento di analisi condotto dagli uffici comunali,

"ignoti" domandavano all'anagrafe comunale la verifica delle presunte firme false della lista Alternativa Sociale della Mussolini, incrociando i dati di nascita con le carte di identità di ignari cittadini di Roma. E questo che hanno fatto, affermano le impronte lasciate sul "luogo del delitto". E lo hanno fatto, pare, dalla palazzina che ospita la presidenza regionale.

«Storace ha detto che avrebbe fatto subito chiarezza. L'ha detto a noi e al ministero dell'Interno. A oggi, però, non ci ha detto

nemmeno da quale computer sono partite le richieste su 2700 cittadini di Roma», incalza il capogruppo Ds in Consiglio comunale Lionello Cosentino.

«Invece di alzare polveroni - ribadisce Silvio Di Francia, coordinatore della maggioranza nel medesimo consiglio - Storace dica chi, quando e soprattutto da quali uffici della Regione sono partite le interrogazioni all'anagrafe comunale. Non vorremmo che anche questo servisse a prendere altro tempo». Qualcosa, in effetti, è successo. Un misterioso virus

pare essersi impadronito del server della Regione, bloccando, per una spiacevole coincidenza, proprio da domenica. Qualcuno, come il senatore Ds Esterino Montino, ipotizza: «Potrebbe nascondere tentativi di cancellazione delle tracce lasciate dal pirata telematico».

Nell'occhio del ciclone, per adesso, sono finiti i due affidatari delle password che hanno violato il sistema (una decina, in tutto, quelle in possesso di Laziomatica). Una terza persona, però, potrebbe rientrare nella vicenda: è Mirko Maceri, amministratore del siste-

ma di Laziomatica, l'unico a poter "generare" le password per entrare nell'anagrafe capitolina. Ragazzo "prodigio", si direbbe, poiché a 26 anni è unico amministratore di sistema di una ditta da 300 dipendenti e che, soprattutto, controlla l'intera rete dei comuni e delle amministrazioni del Lazio. Per dirla semplicemente: dal sistema Virtual Private Network installato a casa sua il giovane Mirko può entrare e uscire dalla rete degli enti locali dell'intera Regione.

Leggere, volendo, anche le mail degli assessori. Ecco perché la domanda che i deputati Bettini, De Petris, Montino, Ceremigna, Giachetti, Battisti hanno posto nell'incontro di ieri sera al ministro dell'Interno Pisanu, non è un'assurdità fantascientifica: «Qualcuno, abbiamo domandato - riferisce Giachetti - può aver anche modificato i dati?». La verità si nasconde. Il ministero ha mandato gli ispettori all'anagrafe di Roma. Il Prefetto Serra ha aperto l'indagine. Per adesso, però, tutte le strade portano ancora in direzione di quella strana società della Regione Lazio che ha 300 dipendenti e un gabinetto solo, ha accesso all'intera rete informatica del Lazio, e (pare) abbia violato un patto tra istituzioni, entrando a controllare 2700 nomi.

Natalia Lombardo

Quel «pasticciaccio brutto di via della Pisana» sta rovinando il sonno del quale si compiace il granitico Francesco Storace. «Si deve dimettere, è out», grida Alessandra Mussolini asserragliata sul divanetto del camper di lotta, pressione in calo a novanta di massima ma decibel vocali elevati, colorito roseo. Lui, il «Governatore» del Lazio, alla richiesta di dimissioni dall'ex camerata risponde con un: «Mi fa ridere». Lo sberleffo echeggia il richiamo ancestrale dell'«io me ne frego» che caparbiamente declamava proprio il nonno di chi gli sta dando tante grane... «La notte dormo», ha detto Storace, intanto all'albeggiare di un silenzioso week end dalle stanze (non virtuali) della Regione Lazio il drappello di hacker targati An della «Laziomatica» si intrufolava nell'anagrafe di Roma per incastrare la «Jessica Rabbit» in nero.

Gonfio di rabbia, un'inchiesta che pesa sul faccione tricolore sei per tre, preoccupato dall'incombere dello «Storacegate» di casa nostra. Uno «tsunami» regionale più che la valanga che travolse Richard Nixon. Così cambia pelle Francesco Storace da Cassino, nato nell'Msi e leader del Fuan negli anni Settanta, ex portavoce di Gianfranco Fini, quando lui stesso si paragonava «alla bestia» accanto alla «bella» che era il segretario del partito, «lui il fico e io l'animale». Così l'«Epurator» micidiale alla presidenza della Commissione di Vigilanza sulla Rai nella prima era ulivista del '96, poi dimagrito e liftato nei panni del «Moderator» all'arrembaggio della Regione nel 2000, oggi cambia di nuovo vestito per trasformarsi nel «Gandhi» della Ciocciaria, secondo il protettivo Vincenzo Piso, presidente della Federazione romana di An che fa confusione: a digiunare al momento è Alessandra.

Dopo aver catapultato accuse sul Campidoglio, il «governatore» ha dovuto rimettere il vestito istituzionale e scrivere proprio al sindaco di Roma, Walter Veltroni, per chiedere chiarimenti sulla vicenda. Riconosce come le «uniche parole vere» quelle del Comune di Roma, attento quindi a non rovinare quella rete di rapporti che ha tessuto in questi anni di governo, da fronti opposti. «Lo Storacegate non esiste. Se c'è una vittima sono io», tuona Storace fra i marmi del fascistissimo Foro Italico (senza infamia per l'architettura razionalista) dove, fra gli annunci elettorali per lo sport, si lascia andare alla malinconica confessione del vivere «giorni di amarezza». E «magari in politica ci fosse la lealtà dello sport. Se nello sport c'è chi si dopa è lui il colpevole, non chi lo denuncia». Cattiva, questa campagna elettorale è «cattiva» anche per lui, così indifeso da averla condotta abolendo da mesi il confine visivo tra comunicazione istituzionale, pagata dai cittadini, e la propaganda elettorale del «cuore» tricolore gonfio e casareccio. Cattiva perché «prima hanno tentato una

«Se nello sport c'è chi si dopa è lui il colpevole non chi lo denuncia»

”



I sudori freddi di «Storhacker»

Il Governatore gonfio di rabbia per le accuse subite. «Qui se c'è una vittima sono io»

candidatura di distrutto» - che accanimento - «aiutandola a raccogliere le firme, poi abbiamo scoperto che sono false e esplodono altre bombe».

Però la campagna per le regionali «non vale una guerra atomica». Sembrava abbattuto Storace, «me ne stavo facendo di tutti i colori», lamenta

gridando al complotto, alla «manovra vergognosa per inquinare la campagna elettorale, che danneggia sia la mia Regione che la mia candidatu-

ra». Minaccia ritorsioni legali e se la prende con tutti per emergere pulito dal peccato originale come mandante dell'Epurator's list, appunto.

Anche dall'altra parte del Tevere, all'angolo con il Tar del Lazio nello slargo Enrico Chiaradia, si grida al complotto. «Complotto massonico

Segue dalla prima

Attacco al Quirinale

Dunque, ieri la maggioranza si è liquefatta al Senato di fronte alla revisione dei 53 articoli della Costituzione patteggiata da Silvio Berlusconi con Umberto Bossi. Una prima, una seconda volta, fin quando non si è deciso di soprassedere e rinviare tutto alla prossima settimana. Quindi con il serio rischio che gli alleati non facciano in tempo a consegnare entro Pasqua alla Lega l'agnognata bandiera da sventolare nell'ultima fase della campagna elettorale per le regionali. Il ministro leghista si sente colpito dal «fuoco amico». Ci rimuginava sopra, si consulta con chi di dovere e, infine, decide di «sparare» a sua volta contro i «sabotatori». Attenzione: «Sabotatori» dice - che, purtroppo, ricoprono anche importanti cariche istituzionali. Il riferimento, nemmeno tanto oscuro, è al presidente della Repubblica che, l'altro giorno, da Londra aveva richiamato la centralità del Parlamento come sede del confronto sulle grandi questioni di libertà e democrazia. Un messaggio opposto all'ordine del muro contro muro impartito dal premier, ma evidentemente più affine allo stato d'animo (e al malessere) di quella consistente parte del centrodestra che ha preferito dare forfait. Tant'è che Calderoli parla a nuora perché, come suoi darsi, suocera intenda. Se il ministro avesse voluto davvero compiere un atto politico cogente, allora avrebbe rimesso il mandato direttamente a chi glielo ha consegnato. Appunto, al capo dello Stato. Il quale, almeno finché l'assalto alla Costituzione non avrà fatto terra bruciata delle regole, mantiene la piena titolarità del potere di nomina dei ministri. Invece, Calderoli si è «licenziato» con una lettera al proprio capo e al premier. E solo il premier e i suoi scherani di Forza Italia gli danno credito: «Non ci saranno ritardi sulle riforme - giura Berlusconi - e non ci sarà bisogno di rimettere alcun mandato». Gli altri

partner, invece, ridono per non piangere. Basti sentire Ignazio La Russa, vice presidente vicario di An: «I maestri delle sceneggiate sono i napoletani. Ai padani non riescono un granché bene». O il vice premier centrista Marco Follini: «Sono abituato a commentare dimissioni date e non annunciate». Appunto. L'interessato protesta che le sue dimissioni sono «irrevocabili». Sollecita man forte da Roberto Maroni, l'altro ministro leghista che però gli concede appena l'«aiutino» di avvertire che «se la maggioranza tradisce l'impegno preso non c'è più la maggioranza e ciascuno di noi farà ciò che ha fatto Calderoli». Insomma, fanno affidamento ai canonici otto giorni. Esattamente quelli che servono a rilanciare il ricatto agli alleati e a serrare la catena da cui ieri gran parte della maggioranza è sembrata volersi liberare. Questa, sì, è roba seria. Lo stesso Senato che ha lasciato Calderoli in sala di attesa, ieri, ha neutralizzato il fuoco di interdizione leghista sul mandato di cattura europea grazie all'astensione (nel rispetto dovuto ai vincoli comunitari) dell'opposizione. Nell'altra Camera, addirittura, il governo era battuto su tre emendamenti identici dell'opposizione e di un partito della maggioranza come l'Udc su una particolare disposizione per la dirigenza della pubblica amministrazione. Guarda caso, alla vigilia dello sciopero generale degli statali per la chiusura di quel contratto su cui Udc e An mostrano disponibilità e la Lega (con l'avallo del premier) ostinatamente avversa. Eppure nemmeno una giornata così tumultuosa è bastata a «devolvere» l'attenzione dalla figuraccia internazionale del premier sul ritiro delle truppe italiane in Iraq. Anzi, la lettera a Pier Ferdinando Casini con cui il premier ha comunicato di... «ritirarsi» dal confronto parlamentare, la dice lunga sul timore di doversi assumere le responsabilità istituzionali che a un uomo di governo competono. Ma rende esplicita anche la concezione del Parlamento come mera fabbrica di voti di fiducia. Annunciate ieri annunciati da Berlusconi, a raffica, per piegare l'avverso momento politico e la sua stessa maggioranza. E questa, purtroppo, non è una sceneggiata.

Pasquale Cascella



Tg1

La povera Maria Luisa Busi ci prova e dice: «Berlusconi di nuovo chiarisce le sue parole sul ritiro delle truppe dall'Iraq, che hanno fatto irritare Bush e Blair», ma quella piccola verità, l'irritazione, è un vago solitario e inutile. Subito arriva Attilio Romita, che è andato in Liguria a reggere la cazzuola a Berlusconi che posa la prima pietra di un'altra grande opera fantasma. E cosa fa l'ottimo Romita? Riferisce, senza minimamente prendere le distanze, senza nemmeno usare un tono appena appena ironico, che tutto quello che è accaduto è «frutto della disonestà intellettuale di alcuni giornali di sinistra». Quali, non si sa, così non è possibile nemmeno organizzare una difesa da queste pesantissime accuse false e tendenziose che mettono in discussione la deontologia professionale di tanti giornalisti per bene. Ma al Tg1 non basta Romita, ci aggiunge il pastone di Pionati, chiuso dal portavoce del Capo, Paolo Bonaiuti.

Tg2

Il preferito è Calderoli dimissionario, subito seguito da Berlusconi che di abbandoni non ne vuole sapere. Il pastone di Andrea Covotta sulle reazioni al Berlusconi parlate di Iraq è la copia esatta di quello pionatesco del Tg1. Sono coincidenze, ma il risultato è che questi pastoni sembrano fatti in serie e tutti visionati da Palazzo Chigi. All'improvviso, uno strano servizio su quanto sono umani i politici, primo di tutti proprio Berlusconi quando dichiara di aver «bisogno di coccole». Cocolone concentrato.

Tg3

Che tipo è il nostro presidente del Consiglio? Per averne un'idea bisogna conservare il Tg3 di ieri sera. Allora, Berlusconi inizia con la smentita di quello che ha detto davanti a milioni di italiani e a Bruno Vespa, attribuendo tutto alla «disinformazione della sinistra» (una vecchia canzone disperata); segue, assicurando di aver informato Ciampi, che era in Inghilterra, imbarazzatissimo davanti a una Elisabetta perplessa; chiude sbeffeggiando il Parlamento e il paese tutto: io? Non ho detto niente e non vengo alla Camera, cos'è la Camera? Ma chi vi conosce? Chi invece lo conosce come uomo di chiacchiere volatili, ha preso le sue decisioni e il Tg3 le racconta al volo: Calderoli annuncia le dimissioni da ministro delle riforme padane che non si faranno mai.

tra Storace e Pisanu» assicura un giovane di Forza Nuova mentre altri, ormai più allenati in Curva Nord che nelle piazze, sprazzano per terra striscioni per la fiaccolata serale: «Con l'ennesimo complotto Storace ha fatto il botto», oppure, «Storhacker ti hanno preso con il sorcio in bocca». Tutti contro «Arroganza Nazionale» (e Storace è pure romanista...), alle nove di sera c'è un centinaio di persone, ne aspettavano «mille? Beh, facciamo trecento». Questioni di fascisti più o meno post. Popolo di estrema destra contro la destra che ha sposato il liberismo capitalista di Forza Italia», nonostante Storace avesse mobilitato la gente con tanta «voglia di destra» all'Hilton, nell'adunata nostalgica del dicembre 2003, dopo lo «strappo» col fascismo da parte di Fini e la genesi della Lista del cuore. Accanto alla nipote del Duce ci sono i ragazzi con magliette tatuate di simboli centici. Fanno la fila davanti al camper una vecchietta con la foto di Mussolini nonno, e una donna che si associa allo sciopero della fame (l'unica). Arriva anche mamma, Annamaria Scicolone a darle conforto, mentre Santa Feliciona, 76 anni, dal piano terra del numero 2 della piazza le ha allungato un cavo per la tv.

Lei, Alessandra, parla con frotte di giornalisti anche stranieri e ogni tanto deve riposarsi. «Storace e Pisanu si dimettono, ora sfido io Marrazzo», grida e «i cittadini del Lazio devono essere rimborsati perché sono stati truffati». C'è anche Adriano Tilgher del Fronte Nazionale, il medico esce da una «Giulietta» e le misura la pressione. Via i fiori che tolgono ossigeno, spariscono anche quelli che ha portato Luca Romagnoli, il segretario della Fiamma Tricolore che non ha aderito allo sciopero della fame. È offerto a morte per essere stato definito «badogliano. Questo mai, vi saluto romanamente», dice. «Oh... sei arrivato finalmente», così lo accoglie Alessandra. Ma l'ha rimproverata? chiediamo a Romagnoli quando esce: «Ma no, certo avrebbe voluto una manifestazione più forte di solidarietà, io avrei preferito che si decidesse prima cosa fare...». Ma anche lui non molla Alternativa Sociale.

Quella che Massimo D'Alema, presidente Ds, ha definito «una specie di faida all'interno della destra», si rivela anche la guerra delle fotocopic: nerboruti militanti di Alternativa Sociale passano la copia delle lettere del Viminale al presidente del Tribunale come prova del «complotto»; sul retro del camper sono appese le firme raccolte dal riciclato «Misi» di Rauti, il Movimento Idea Sociale: mancano molte firme dei sottoscrittori ma il foglio è autenticato da Marchi, il consigliere di An. Oggi il Tar deciderà se As è stata riammessa nella corsa elettorale. Se non lo sarà l'indicazione è di annullare la scheda scrivendo «con la Fiamma per Alternativa Sociale», dice Romagnoli portando l'acqua al suo mulino... La guerra è guerra, e se va male «si impugnano le elezioni», dicono. Epuratori è avvertito.

«Manovre vergognose per inquinare la campagna elettorale e danneggiare la mia candidatura»

”

REGIONALI nel caos

Il ministro degli Interni vuole vederci chiaro. Continuano gli accertamenti al Comune di Roma dopo la violazione dei dati anagrafici da parte di Laziomatica

Si chiede un'indagine sul Tribunale amministrativo regionale perché solo un mese fa il presidente ha spostato le competenze sulle elezioni da una sezione all'altra

Campidoglio violato, indaga il Viminale

Apri un'inchiesta anche la Procura. Oggi il Tar decide sul ricorso della Mussolini

ROMA Ora anche il Viminale vuole vederci chiaro nell'attacco telematico agli archivi informatici dell'Anagrafe di Roma. E ha disposto un'ispezione per verificare se il sistema informatico dell'ufficio anagrafico capitolino è stato violato più volte da parte di account riconducibili a Laziomatica. Il prefetto di Roma è stato delegato per svolgere gli accertamenti che saranno fatti da esperti informatici. I risultati, lo ha assicurato lo stesso ministro Pisano a una delegazione di parlamentari di centrosinistra, «saranno rapidi e verranno resi pubblici». Non solo: il Viminale ha anche garantito che gli accertamenti riguarderanno anche i terminali di Laziomatica.

La Procura di Roma intanto ha ricevuto l'esposto del Campidoglio e, sul caso dell'intrusione pirata, procede per violazione della privacy e accesso abusivo ad un sistema informatico. Ma a complicare l'affaire telematico, ultima appendice del versante giuridico della campagna elettorale per le regionali del Lazio, è il fatto che il sistema informatico di Laziomatica, che serve tutta la Regione Lazio, è bloccato da quattro giorni, ovvero da domenica. Da dopo, cioè, i presunti accessi illeciti al sistema informatico denunciati dal Comune di Roma. Un blocco del sistema che, secondo il senatore dei Ds Esterino Montino, «potrebbe nascondere tentativi di cancellazione delle tracce lasciate dal pirata telematico». A questo proposito l'assessore comunale Giovanni Herminin invita la Regione Lazio a «fornire tutti i dati relativi ai terminali di Laziomatica, così come l'Anagrafe ha fatto con i suoi». E dagli accertamenti svolti sui computer del Ced del Comune di Roma è emerso intanto che due password, riconducibili a due impiegati di Laziomatica, avrebbero firmato i contatti illeciti. Elemento che sarebbe emerso anche dall'inchiesta interna attivata dalla società della Regione Lazio. I due impiegati però avrebbero declinato ogni responsabilità. Ora le verifiche puntano tutte ad accertare da quale postazione, o da quali postazioni, sarebbe partito l'attacco telematico. «I risultati non li avremo prima di domani mattina (oggi, ndr). Se è il caso siamo pronti a prendere provvedimenti. Interni ed esterni», dice l'amministratore unico di Laziomatica Vincenzo Bianchini. Sceglie la strada del riserbo invece Mirko Maceri, amministratore del sistema di Laziomatica, ovvero chi gestisce le password, così come indicato nel 2002 al Comune di Roma nella richiesta ufficiale di accesso ai dati anagrafici. Dopo la denuncia di ieri del Campidoglio ieri Storace ha avuto parole di fuoco per il collega del colle capitolino. E gli ha scritto anche una lettera. Promettendo che «se non avrà una risposta prenderò un'iniziativa e la renderò pubblica». «Risponderò con spirito istituzionale. Abbiamo registrato una cosa che non andava e



Il ministro dell'Interno Giuseppe Pisano

Le «effrazioni» che furono fatali a Nixon

Si è parlato di Storcage, l'assonanza è con il grande scandalo degli anni settanta, il Watergate, di cui questo, al momento, è solo un pallido parente. Lo scandalo scoppiato nel 1973 prese nome dall'hotel Watergate di Washington, quartier generale del partito democratico durante le elezioni presidenziali del 1972. Il 17 giugno del '72 sette uomini furono arrestati mentre tentavano di installare microfoni. Nel processo si scoprì che avevano avuto contatti con

l'ex ministro della giustizia J. Mitchell e con alcuni consiglieri del presidente Nixon. Grazie alle scoperte di due giornalisti del "Washington Post" sui tentativi di insabbiamento del caso, fu nominata una speciale commissione d'inchiesta del Senato che portò alla luce responsabilità di stretti consiglieri del presidente, lo stesso Nixon fu minacciato di incriminazione, la cosiddetta procedura d'impeachment. Non sostenuto dal Congresso l'8 agosto 1974 Nixon preferì dimettersi.

Silvia Costa: intervenga il Garante della privacy

ROMA «Anche nel mio ruolo di capolista dell'Ulivo chiedo il tempestivo intervento del Garante della Privacy sulla inquietante vicenda della violazione della banca dati anagrafica del Comune di Roma da parte dell'Agenzia Laziomatica». Lo afferma la candidata al consiglio regionale nella lista "Uniti nell'Ulivo", Silvia Costa.

«Sento il dovere di concorrere a tutelare le condizioni di massima correttezza e trasparenza - aggiunge Costa - in una campagna elettorale che sta svolgendo le regole democratiche del confronto politico e che vede l'uso di armi improprie per alterare il risultato elettorale. È paradossale che qualcuno alla Regione Lazio - continua - usi in modo truffaldino le tecnologie informatiche per entrare nelle banche dati a fini elettorali e che le stesse tecnologie non vengano utilizzate a favore del bene collettivo».

L'intervista

Giulia Rodano

consigliere ds alla regione Lazio

«I diritti dei cittadini calpestati da chi li dovrebbe tutelare»

«La faida è interna alla destra ma la preoccupazione è generale. Quello che emerge è uno scenario inquietante»

Luana Benini

dell'immagine stessa della campagna elettorale. Che esempio di democrazia si dà agli elettori?»

Si sta aspettando una sentenza del Tar sull'ammissibilità o meno della lista della Mussolini. E poi c'è il fatto che qualcuno ha cercato di impedirle di presentarsi alle elezioni...

«C'è qualcuno che ha usato strumenti di una istituzione regionale (Laziomatica) che dovrebbero essere di tutti per usi elettorali di parte, violando i diritti dei cittadini oltre che la banca dati del Comune di Roma, perché il reato ipotizzato è violazione della privacy».

A questo punto il sospetto di

aver incoraggiato l'esclusione della Mussolini dalla competizione elettorale si sposta su Storace e i suoi uomini. Non rischia di essere un boomerang per lui?

«Potrebbe essere un boomerang. Ma è tutta la vicenda nel suo insieme a gettare una nube sulla destra. Sta emergendo una lotta interna a colpi bassi. Non solo, si può fare di tutto pur di vincere le elezioni. Non esitano a fare un uso esclusivamente proprietario delle istituzioni. Spero che anche i cittadini di centro destra se ne rendano conto. Le istituzioni vengono usate come se fossero proprietà privata. Già lo si è visto con la cam-

gna elettorale, ma qui stiamo travalicando».

A che cosa si riferisce?

«Alla propaganda elettorale di Storace. Il governatore del Lazio ha usato i cartelloni della cosiddetta comunicazione istituzionale pro domo sua: stessi colori e immagini usati nella campagna per la lista Storace».

Che cosa è Laziomatica? Il capogruppo ds alla Regione, Michele Meta, dice che fa parte della macchina clientelare costruita da Storace. È d'accordo?

«Sì. Laziomatica è una cosiddetta società della Regione. Non è mai stato fatto un consiglio di amministrazione. Non è mai stato fatto un bilancio.

Noi non sappiamo neanche quanti dipendenti abbia. Ci sono numerose interrogazioni del centrosinistra in proposito per avere notizie sul finanziamento e sull'uso di risorse da parte di Laziomatica. È una delle tante società costruite (Laziolavoro, Laziosviluppo...) di cui non si sa nulla. Formalmente è lo strumento che la Regione usa per gestire la parte informatica. Nel Lazio si sono privatizzati così la gestione del protocollo, della contabilità e altri servizi delicati».

I sospetti che Storace sia coinvolto nell'operazione di spionaggio ai danni del Comune di Roma sono plausibili secondo lei?

«Mi attengo ai fatti. Il Comune dice che la password di cui dispone Laziomatica ai fini dell'anagrafe sanitaria è stata usata di notte e di domenica per tutt'altri fini. Si è usato un canale istituzionale di accesso alla gestione delle informazioni sanitarie e dei servizi di prenotazione per altri scopi. Quali? La cosa va chiarita urgentemente».

Per questo i deputati dell'opposizione hanno chiesto un incontro al ministro dell'Interno Pisano?

«Certo. A questo punto si pone un grave problema di correttezza della campagna elettorale. Si è gettata un'ombra sul modo in cui si sta svolgendo la campagna elettorale».

Da parte sua Storace contrattacca denunciando manovre per inquinare la campagna elettorale...

«Storace deve solo rispondere nel merito. Ha il dovere di indagare su chi, usando Laziomatica, è entrato in modo illegittimo nella banca dati del Comune. Credo che sarebbe doveroso avviare una indagine amministrativa. Storace non deve alzare polveroni, deve rispondere a questa semplice domanda: perché si è interrogata illegalmente l'anagrafe del Comune di Roma in merito a duemila cittadini. Fra l'altro quelli maneggiati sono dati sensibili che sono pubblici sono in determinate circostanze».

Poi Masotti annuncia di non mandare il servizio sugli sprechi di Martini parlando di «censura preventiva». Ma al presidente non aveva dato diritto di replica

«Punto e a capo» voleva processare la regione Toscana

Vladimiro Frulletti

FIRENZE «È stata quasi una forma di censura preventiva. Siamo stati sottoposti a un fuoco di sbarramento. A un fuoco di fila. Ma per non turbare la campagna elettorale, se mai l'avessimo turbata, e per tutelare l'azienda abbiamo deciso di non mandare in onda il servizio del collega Genaro Sangiuliano». Così quando le dieci di sera sono passate da pochi minuti, e a «Punto e a capo» han già parlato per una buona mezz'ora (ospiti Tremonti e D'Antoni) di odio per la coccola, comunisti (versante Prc), dazi e tasse (abbassate da Berlusconi), Giovanni Masotti spiega che il servizio sugli sprechi di 5 regioni (Toscana, Emilia, Campania, Calabria e Sicilia) non va più in onda. Una retromarcia completa. Giustificata

(sarà un caso?) con le stesse parole («censura preventiva») utilizzate dai rappresentanti del centrodestra nella commissione di vigilanza della Rai. «Censura preventiva» per spiegare che ieri sera «Punto e a Capo» non è riuscito a metter sul banco degli imputati alcune Regioni (tre di centrosinistra), a pochi giorni dal voto, senza dar loro possibilità di replica. A RaiDue volevano spiegare soprattutto come la «rossa» Toscana «butta via» i soldi in consulenze, senza però far parlare il presidente regionale Claudio Martini. Insomma un processo senza possibilità di difesa per l'imputato. Ma Martini ha deciso di non farsi processare in Tv, tanto da annunciare «ogni iniziativa utile a tutelare l'immagine» della Regione Toscana. In verità Masotti (che tempo fa mise in piedi una puntata riparatrice per Totò Cuffaro, presidente siciliano del Polo) un tentativo di invitare Martini

l'aveva fatto. Ieri pomeriggio, a poche ore dalla messa in onda del programma e dopo le proteste (compresa quella del presidente della commissione di vigilanza Claudio Petruccioli) arrivate al direttore generale della Rai Cattaneo. «Una presa in giro» aveva commentato il presidente toscano Martini: «evidentemente Masotti resosi conto di aver commesso una violazione delle regole ha cercato di rimediare». Petruccioli (raggiunto dalla protesta di Martini e di vari parlamentari del centrosinistra) infatti aveva chiamato Cattaneo per ricordargli che in Italia ci sono leggi da rispettare: in questo caso garantendo il diritto di replica. E il tempo per dare diritto di risposta c'era. I contenuti della trasmissione infatti erano noti, anche se non a tutti. L'avvertimento su cosa stavano preparando in trasmissione era stato dato dal Giornale della Toscana. Un piccolo articolo che spiegava

che «si parlerà anche degli sprechi nelle regioni, con un occhio particolare alla Toscana e alla giunta Martini nella puntata di «Punto e a Capo» in onda...». Ma nessuno dalle parti dell'Ulivo toscano, e tanto meno Martini, ne sapeva nulla. Forse perché doveva essere una sorpresa pre-elettorale. Una mancanza che ha fatto intervenire i parlamentari Ds Gloria Buffo, Vittoria Franco e Giuseppe Giulietti e il leader dei Verdi Pecorario Scano. I componenti del Polo in commissione di vigilanza han parlato ovviamente di tentativi di «censura preventiva» facendo notare che sul banco degli imputati oltre la Toscana c'erano anche Sicilia, Calabria, Campania e Emilia. Un caso certo, ma di 14 Regioni che andranno al voto il 3 e 4 aprile tre sono governate dal centrosinistra (Toscana, Emilia e Campania), e una sola dal Polo, la Calabria, visto che in Sicilia non si voterà.

caffé nero.
 i misteri d'italia/3
michele sindona
 troppo caffè può far male
 in edicola con l'Unità.
 5,90 euro
 oltre al prezzo del giornale.
l'Unità

DALL'INVIATO

Marcella Ciarnelli

IRAQ la gaffe del premier

Ad Imperia ha inaugurato un raddoppio ferroviario finanziato dai governi dell'Ulivo
Ha fatto campagna elettorale, pur avendo annunciato di non volerla fare

Sul ritiro non avrebbe detto niente
«Colpa della disonestà intellettuale di alcuni organi di stampa»
E invita a leggere «l'Unità»

IMPERIA «George, tutto è come era prima. Non c'è nulla di diverso» puntualizza Silvio Berlusconi sotto il caldo sole d'Imperia a proposito della telefonata di Bush che gli è arrivata, tra capo e collo, dopo la sua performance a "Porta a Porta". Ancora l'Iraq. Anche nella giornata che il premier (che non voleva fare la campagna elettorale) ha deciso di dedicare proprio alla campagna elettorale del presidente uscente della Liguria, Sandro Biasotti, cui, pur di vederlo ricandidare, ha concesso di farsi una lista con il suo nome.

Dunque, lui anche se lo ha detto non aveva nessuna intenzione di dire che i soldati italiani avrebbero cominciato a lasciare l'Iraq da settembre. «Un caso totalmente inventato, creato dalla disinformazione di alcuni organi di stampa che non hanno alcuna onestà intellettuale» puntualizza il premier che si è dovuto giustificare sia con Bush che con Tony Blair anche se insiste nel dire di non essersi dovuto «correggere di nulla». «Non c'è stato nessun incidente con loro» insiste perché «nelle mie parole non c'era alcuna possibilità di vedere un cambiamento o cose in distonia rispetto a quelle che già ci sanno». Certo «mica resteremo lì una vita. Solo finché sarà necessario per garantire libertà e sicurezza. Quando il governo iracheno avrà la possibilità di difendersi da solo, noi progressivamente diminuiranno la nostra presenza. Che questo possa iniziare a fine estate è qualcosa legato al programma di addestramento».

Stando così le cose non c'è «alcun bisogno che io vada a riferire in Parlamento su una notizia» come richiesto dall'opposizione. Ma intanto il premier si è dovuto affrettare a fornire le spiegazioni del caso al Capo dello Stato ed ha scritto al presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini che aveva chiesto anche lui lumi al sottosegretario Gianni Letta su quanto stava accadendo, una lettera in cui ha fornito il copione istituzionale della sua comparsata nello studio di Bruno Vespa. «Nel corso di una trasmissione televisiva mi sono limitato ad esprimere un auspicio che credo ampiamente condiviso in Italia e all'estero. Ho auspicato di poter iniziare quanto prima, possibilmente in settembre, un graduale e progressivo rientro del

contingente italiano». Ovviamente questo potrà avvenire «solo nella più stretta intesa con il governo iracheno e con gli alleati» come «il governo ha ribadito in diverse sedi, in primo

luogo, com'è doveroso in Parlamento». Ma, poiché per ora nulla è cambiato Berlusconi fa sapere a Casini che «non vi sono elementi di novità tali da giustificare un mio apposito inter-

vento alla Camera dei Deputati». Se ci saranno nuove in Parlamento ci andrà. Parola di premier.

Nella puntata ligure della fiction «La cam-

pagna elettorale che non farò mai» (la prossima è prevista domani a Bari), il premier ha sparso a piene mani l'allarme per una possibile vittoria del centrosinistra. «Chiedo continuità agli italia-

no» perché «un cambiamento repentino non faccia ripartire il Paese da zero. Dalle dichiarazioni dei nostri avversari si desume la volontà di cancellare tante leggi che noi abbiamo fatto». Ha ribadito che si tratterà anche di regionali «ma è sempre una scelta di campo tra chi ribalta la verità e fomenta l'aggressione e l'odio e chi, invece, persegue la verità e mantiene le promesse. Una scelta di campo tra chi ama e chi odia». Ha mostrato di gradire molto l'accoglienza organizzata dal gongolante ministro Scajola completa di aereo che girava sulla città con uno striscione «vota Forza Italia», un bel po' di bandiere e di supporter del partito, il saluto dei bambini delle elementari che, non si sa perché, ieri hanno avuto un giorno di vacanza a scuola per l'occasione. Un'iniezione di ottimismo che gli ha fatto «immaginare tanta positività da poter continuare a lavorare con tanta volontà costruttiva almeno per un altro mese e quindi di poter anche leggere ogni mattina gli articoli dell'Unità».

L'occasione ufficiale per la trasferta ligure è stata il via ai lavori per il raddoppio ferroviario della tratta Andora-San Lorenzo, opera finanziata dal governo dell'Ulivo. Una mattinata surreale. Un'inaugurazione virtuale. Con il presidente del Consiglio, i suoi ministri e i vertici delle Fs stretti sotto un tendone, praticamente in città. Caldo soffocante. Il collegamento con il cantiere c'è stato, ma via video. «Ora che non ci sono Pm in giro che ostacolano il lavoro si dia inizio» ha detto il premier dopo il discorso di rito sulle sue straordinarie capacità di governo. Prima di premere il telecomando ha fatto gli auguri al capocantierista che sfoggiava una quanto mai opportuna bardatura di sicurezza: «Mi auguro che non ci sia alcun incidente ma da padre di famiglia vi dico, state attenti». Al suo via sono partite una trivella e una ruspa cui sono stati destinati significativi primi piani, a conferma dell'avvenuto inizio dei lavori. «L'apuntamento è per il 2009. Sarò qui a inaugurare la tratta ferroviaria ancora da premier». Intanto il pomeriggio se lo è passato da capo partito. Al teatro Cavour in mezzo ai suoi di Forza Italia ed ai sindaci del Polo della provincia. Barzellette, battute sul calcio e sulle donne. A raffica. Anche pesanti. Dal presunto statista che parla «con George» è rispuntato l'uomo della convention pubblicitaria.

«Non devo dire nulla al Parlamento»

Berlusconi: sull'Iraq non è successo niente. Per lui la «prova tv» non vale



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la puntata di martedì di "Porta a porta"

«Già da settembre cominceremo una progressiva riduzione del numero dei nostri soldati in Iraq»

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

OXFORD Di telefonate che aiutano a sopravvivere, come diceva un vecchio spot pubblicitario, è piena la cronaca politica. Quella di ieri tra Gianni Letta - sottosegretario della Presidenza del Consiglio - e Gaetano Gifuni - segretario generale della Presidenza della Repubblica - sarebbe la millesima di questi sei anni. Ma il fatto singolare è che essa - a differenza delle altre - sia stata resa nota da Londra in mattinata da parte degli uffici del Quirinale con un'algebra notarella di tre righe, che aggiunge qualche comica nuance al balletto degli annunci e delle retromarcie berlusconiane sull'Iraq, e al pantano in cui è piombato il governo fino alle dimissioni del leghista Calderoli.

Il testo è quello che è: «A quanto si apprende la presidenza del Consiglio dei ministri si è preoccupata questa mattina di informare la presidenza della Repubblica a Roma in merito ai con-

Gelo tra Quirinale e Palazzo Chigi

Solo dopo tre giorni Letta chiama Gifuni per informare sull'Iraq. «Scuse, non richieste»

tatti internazionali avuti dal presidente del Consiglio in seguito alle dichiarazioni sulla missione in Iraq». La presidenza del Consiglio, insomma, «si è preoccupata», e si potrebbe facilmente commentare che ne avesse ben d'onde. «Questa mattina», cioè ieri: quarantotto ore dopo «Porta a Porta», ventiquattro dopo le telefonate e le conferenze stampa di Bush e di Blair. Si evita di pronunciare parole grosse, tipo «chiarimento», e si scansa persino la citazione dell'autore delle «dichiarazioni», che - come è noto - è lui: Silvio Berlusconi.

Traduzione non autorizzata: il go-

verno porge le sue scuse a Ciampi, che tra l'altro fa capire gelidamente di non averle neanche richieste. E' successo, infatti, che in questi tre giorni di visita di Stato nel Regno Unito il presidente della Repubblica abbia dovuto prender atto con sconcerto e disappunto delle vortuose giravolte del presidente del Consiglio e soprattutto del loro imbarazzante effetto sulla scena internazionale. La voragine era tale, e la posizione di Ciampi talmente delicata (in visita di Stato proprio in uno dei paesi coinvolti da Berlusconi nel suo spot televisivo, attraverso la citazione esplicita di un'intesa con Blair per l'uscita dal-

l'Iraq), che il Quirinale ha scelto di marcare una gelida distanza. Non è partita, cioè, alcuna richiesta di una rettifica, e dal Colle si fa capire che... hanno fatto tutto loro.

La telefonata non risolve il caso, appiana la nuova asperità al livello del formalismo istituzionale, ma lascia le cose sostanzialmente come stanno. A un disastro, del resto, si può mai riparare mettendoci una pezza? La domanda appare abbastanza retorica sfogliando il Times di ieri, che ancora titolava su Blair che si scrolla di dosso («scruggs off») il confuso piano di uscita dall'Iraq, annunciato e già smentito da

Berlusconi. Così, Ciampi cerca di non fare trapelare tutta la sua ira, e tira avanti per la sua strada, proseguendo un programma tagliato sulla misura della sua personale autorevolezza e del prestigio accumulato in sede internazionale.

Proprio ieri sera a Oxford, ricevevo nel sontuoso salone del Senato accademico dell'Università, una «laurea per diploma in diritto civile» il presidente è tornato a illustrare quelle che considera le linee guida dei rapporti con gli alleati europei e americani, anche riguardo all'Iraq. La sua concezione porta al coinvolgimento della comunità internazionale: «Il successo del par-

tenariato transatlantico (cioè dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti) è legato all'affermazione di due fondamentali presupposti da consolidare e perfezionare: il riconoscimento da parte degli Usa dell'identità politica dell'Unione europea, la capacità della Ue di porsi come interlocutore coerente degli Stati Uniti». Confrontando i contorcimenti di Berlusconi con queste parole scritte qualche giorno addietro, e lette ieri da Ciampi mentre infuocava la polemica, si capisce che il dilettantismo di palazzo Chigi e la linea del Quirinale sono a distanza siderale. Ciampi invita a cogliere i passi in avanti compiuti con il

vertice con Bush a Bruxelles, che «ha visto dissolvere una nube preoccupante», ha confermato «sintonia di valori», ha degnato «il superamento delle dannose divisioni manifestatesi in occasione del conflitto in Iraq». Lo dice proprio nell'Inghilterra di Tony Blair, che rompe con i partner continentali, in nome di un rapporto privilegiato con l'amministrazione Bush.

Per avviare la nuova stagione occorrerebbe, dunque, una grande politica: «Un ministro degli Esteri europeo che rappresenti unitariamente gli obiettivi corrispondenti ai comuni interessi e il minimo cui si possa ambire per assicurare all'Europa visibilità ed efficacia». Ma quel che attende nei prossimi giorni Ciampi, che sarà di ritorno oggi in Italia, è la sceneggiata turbolenta del centrodestra, i ricatti, il balletto delle dimissioni, degli annunci televisivi e delle retromarcie. Il senato accademico di Oxford, tuttavia, l'ha salutato per aver «guidato con mano giudiziosa», un Paese «molto loquace e animoso».

«Quella del premier a Porta a porta è stata una piazzata». Il candidato leader dell'Unione intervistato da Planet 430. «Travaglio? Ha dati che nessun altro ha, ma a volte è troppo forte»

Prodi: «Non si cambia posizione per una sgridata di Bush»

DALL'INVIATO

Federica Fantozzi

BOLOGNA «Non si possono fare le cose così... Annunciare il ritiro delle truppe in tv senza che il ministro degli Esteri ne sia informato. E poi cambiare posizione perché sei stato sgridato dagli Usa. Ma mettetevi d'accordo, dico io: se fate una guerra insieme, almeno decidete insieme quando finisce». Sulla pedana «giallo Cina» della sua Fabbrica del Programma Romano Prodi va a ruota libera.

Tema caldo la giravolta di Berlusconi sull'Iraq: «Ma ci rendiamo conto di cosa è successo? Dopo una giornata di incertezze e telefonate, è arrivata la smentita delle parole di Porta a Porta. Il governo chiarisca presto in Parlamento. Ma l'opposizione è rimasta spiazzata? Risatona: «È stata una piazzata, altro che spiazzata. Noi il ritiro a settembre lo chiedevamo da tempo». E adesso pure il premier? «Lo hanno spinto l'amarrezza e l'angoscia dell'opinione pubblica, ma senza una preparazione strategica e diplomatica».

Mattina di una giornata primaverile nell'ormai celebre zona Corticella, angolo via Rimini-via Corazza. Un altro 17 - giovedì 17 marzo - nel calendario del Professore. Il 17 maggio di nove anni fa giurò al Quirinale: la data non gli ha mai suscitato pensieri scaramantici. Ieri il debutto sul satellite: su-

per-ospite unico della trasmissione Planet 430, nel bouquet di Sky, condotta da Luca Telesse e Vittorio Zincone.

Sciolta la tensione, superata la prova trucco, il leader dell'Unione trova il ritmo e (pare che) si diverte. Bella questa Fabbrica che produce merci immateriali - «conoscenze e idee», siamo pre-

cisi - ma l'Ulivo che bottega è? «Mmm... Un negozio equo e solidale». Con i marchi un po' disordinati. «Non più. Abbiamo messo ordine negli scaffali». Questo: «La Federazione esiste. Dobbiamo mettere insieme radici diverse, giorno dopo giorno. Ma gli elettori capiscono che c'è una forza rifor-

mista. E dietro c'è l'Unione».

Tappe della marcia: «Unire il centrosinistra, poi vincere. Questa prima parte, ritenuta impossibile da tutti fino a Natale, è stata compiuta. Adesso la seconda, facendo capire che siamo capaci di governare». Colpito dagli effetti del precariato infinito sulle donne, dà

via libera al salario di maternità nel programma: «Penso che saremmo tutti d'accordo».

Nel capannone che un'oretta dopo ospiterà l'incontro di studenti, dottorandi e docenti sullo stato (grave) in cui versa l'università, va in onda un talk show. Sotto gli occhi di Giulio San-

tagata, uomo della campagna elettorale e cervello dietro la Fabbrica. Spinto da foto evocative, Prodi dà le pagelle. Montezemolo? «Prende decisioni che nessuno 3 anni fa avrebbe creduto possibili». Invoca la privacy sul Cardinale Ruini che nel '69 lo sposò con Flavia: «La conoscenza interpersonale prevale

su tutto». Travaglio? «Ha dati che nessun altro ha, ma a volte è troppo forte nella composizione». Glissa sulle Lecciso, liquida Bush come «simpatico». Si smarca dal mediano di Ligabue: «Ciclicamente parlando, mi sento un capicapo che fa squadra».

È quasi Romano Prodi Digital Show. Infotainment e quel pizzico di improvvisazione che libera l'adrenalina. Un colpaccio per Planet 430, che ha suscitato invidia nella cosmogonia del piccolo schermo. Dietro le quinte della produzione Wilder, una squadra affiatata di 30enni: l'autore Alessandro Garramone, la regista Anna Forghieri, il direttore di produzione Claudio Falcone, il disegnatore Fucecchi, vignettista per Diario e Avvenire.

Che suscita in Prodi qualche cattivo pensiero, effigiandone in fumetto il lato irascibile (già scolpito nel «gronda bontà da tutti gli artigiani» di Edmondo Berselli): dal presunto «vaff» mormorato tra gli scranni parlamentari al bimbo che sgraffignava il vino in Chiesa. Offeso? «Noooo... è legittimo per un artista. Non emergono incoerenze. C'è differenza tra essere flessibili o molli». Nel '96 però rassicurava, ora no: «Se non si dice la malattia, non si trova la cura». E poi c'è stata Bruxelles: «La politica italiana è fuochi d'artificio. Dopo i massaggi inglesi sono diventati una spazzola più ruvida».

strategie

Il Professore scommette sul «messaggio» via satellite

DALL'INVIATO

BOLOGNA «Care amiche, cari amici. L'Italia vive un momento difficile, in tanti hanno paura del futuro. Abbiamo bisogno di una classe dirigente che aiuti a costruire un domani più sereno». Nella pausa tra la registrazione di Planet 430 e l'incontro col mondo universitario, Romano Prodi resta solo sulla pedana e si rivolge stupefatto alla telecamera.

Prova tre volte lo spot per le Regionali che andrà in onda sulle relative emittenti. Si interrompe da sé: «Troppo predicatorio, deve esse-

re colloquiale. Ricominciamo». Finché è soddisfatto: «Dobbiamo riportare il Paese in crescita. Il centrosinistra può farcela».

Giornata ad alto tasso di comunicazione per il Professore, divertito e incuriosito dal «battesimo» sul satellite. Nei fuori onda si informa con i conduttori sugli spazi pubblicitari. Apprezza la formula della doppia conduzione: consente approfondimenti, non assopisce, non scivola in rissa. Spunta l'idea di invitare settimanalmente sul palco della Fabbrica un paio di giornalisti «pungenti» o di direttori di canali regionali per riprendere gli incontri con i diversi spicchi di società. E mandarli in onda

sul piccolo schermo o nel mare magnum di Internet. Dove il new deal prodiano è sbarcato con tre siti: il Fabbrica del Programma, Governareper, il blog del Presidente (in realtà mai decolato e prossimo a essere sostituito da un più gestibile «diario» on-line).

Solo ipotesi di «Tv fai-da-te». Ma non c'è dubbio che la questione dell'informazione durante le competizioni elettorali e della mancanza di pluralismo nei media sia il rovello principale del leader del centrosinistra. Con l'aggiunta dello spettro dell'abolizione della «liberticida» par condicio, continuamente rimuginato da Berlusconi.

Prodi ne ha fatto oggetto del colloquio al Quirinale con il presidente Ciampi nel novembre scorso, appena rientrato da Bruxelles: «Il pluralismo è il fondamento di un dibattito libero e di un'effettiva partecipazione dei cittadini alla vita politica». Lo ha sottolineato in un intervento su Repubblica, sostenendo le ragioni di privatizzare la Rai. Ne ha discusso

alle riunioni di Santi Apostoli con i rappresentanti ulivisti in Vigilanza. E non perde occasione di ribadirlo, da ultimo all'Unità: «A media sono, quasi tutti, una macchina coordinata, oliata, che agisce "sotto comando" in pilota automatico. Dobbiamo sostituire la comunicazione mancante con il tam-tam, con la comunicazione personale, con la Fabbrica, con tutto quello che è diverso dalla loro macchina di industria del consenso».

Da questa visione deriva la tentazione di spazi di informazione il più possibile «autogestiti». Nonché la strategia di comunicazione di nicchia, all'apparenza - seguita da Prodi nel primo trimestre di quest'anno: evitare quanto possibile «incidenti» sulle intasate autostrade Rai e Mediaset preferendo apparizioni più periferiche ma calibrate e mirate, come fu su TeleReggio. Fino all'esperimento sulla «terza via» tra cyber-notiziari e circuiti locali: il digitale terrestre.

f. fan.

ELEZIONI REGIONALI 3-4 APRILE 2005

IN

ABRUZZO

CALABRIA

CAMPANIA

PIEMONTE

PUGLIA

SI VOTA COSÌ



IN

BASILICATA

**EMILIA
ROMAGNA**

LAZIO

LIGURIA

LOMBARDIA

MARCHE

TOSCANA

UMBRIA

VENETO

SI VOTA COSÌ



Info: tel. 848.58.58.00

www.dsonline.it

Luana Benini

ROMA «Fuoco amico», «sabotatori». Il ministro leghista Calderoli dissotterra ancora una volta l'ascia di guerra e va all'assalto degli alleati che «fanno melina», che non vogliono licenziare la sua riforma prima di Pasqua. Prende carta e penna e scrive una lunga lettera di dimissioni indirizzata a Berlusconi. Se la Lega ha «dato l'anima e il sangue» alla riforma costituzionale difendendola dal «fuoco amico», ora è il premier che deve difenderla dal «fuoco amico». Il fuoco amico che ieri mattina ha impalinato l'iter della devolution al Senato.

Sul banco degli imputati i senatori del centrodestra che con le loro assenze in aula hanno fatto mancare il numero legale per quattro volte di seguito. Un andamento a singhiozzo. Solo una manciata di emendamenti approvati e la riforma che per ore restava al palo dell'art. 40. Sullo sfondo il vero e proprio ingorgo dell'aula con tre decreti da approvare prima di Pasqua. Fatti due conti sul tempo necessario ad accendere il semaforo verde (almeno 6-7 ore per i restanti 12 articoli e 319 emendamenti, più le dichiarazioni di voto) Calderoli si è accorto che il rischio c'è. Ecco dunque la nuova offensiva ricattatoria. Dopo una mattinata in cui la tensione era andata lievitando. E Calderoli, sempre più ombroso, andava smaniando che le riforme procedevano «al passo del gambero». Quando il presidente di turno, l'annenno Domenico Fisichella ha annunciato che l'esame del ddl era sospeso (per passare al decreto sull'emergenza rifiuti in Campania) e rinviato a lunedì pomeriggio, il telefono di Calderoli è diventato bollente: prima Bossi, poi Maroni, poi a ruota Castelli. Infine Berlusconi. In serata, ecco la lettera di dimissioni nella quale si annoverano fra i sabotatori, quelli che rimangono contro, anche «importanti cariche istituzionali» (leggi Fisichella). Ma Calderoli ce l'ha soprattutto con i centristi che hanno disertato le votazioni per discutere nelle stanze del loro gruppo del caso Sicilia. Ce l'ha con «i giochetti di pochi», ma anche con i

Silvio Berlusconi: «Non ci saranno ritardi sulle riforme non ci sarà bisogno di rimettere alcun mandato»



Il ministro delle Riforme, Calderoli ieri al Senato durante la votazione per il mandato di arresto. Gigliola/Ansa

GOVERNO in bilico

Il ministro per le Riforme prima minaccia in mattinata poi agisce
E consegna le sue dimissioni nelle mani di Berlusconi e Bossi

Spregante Follini: non commento cose annunciate. Il premier si affretta a dare assicurazioni sui tempi di approvazione della modifica costituzionale

Fuoco amico sulle riforme, Calderoli si dimette

La Destra fa mancare il numero legale. Pronti a lasciare anche Maroni e Castelli. Il Tg1 oscura la notizia

il ritratto

Storia di un ministro leghista esperto di otturazioni

Oreste Pivetta

Uomo di denti, di capsule e di otturazioni, bergamasco duro e crudo, bossi per tradizione familiare del Bossi pensiero al grido di «Bergamo nazione, tutto il resto è meridione», Roberto Calderoli rischia sul più bello di mancare l'appuntamento. Dopo aver montato e smontato il gazebo della Lega, tra il Monviso e Pontida, dopo tanto sudore e tante parole, dopo aver fissato il suo pensiero nelle pagine del volume «Mutate Mutanda», s'era sistemato tra i saggi di Cadorago facendo a fette la Costituzione insieme con il salame. Formidabile incassatore (pare che il capo lo definisse amabilmente «democristiano di merda»), straordinario epuratore (per la facilità con cui cacciava i dissidenti dal partito, pure suo cognato Luigi Negri), era riuscito grazie a quell'agosto in trattoria a conquistare le stanze ministeriali e i corridoi di Roma ladrona, Ministro, giusto per completare l'opera. Alla soglia dei cinquant'anni (è nato il 18 aprile 1956) ce l'aveva quasi fatta, con un miracolo inusuale di premierato forte, devolution e, purtroppo, di interesse nazionale.

La sua costituzione non avrebbe passato l'esame di un corso di educazione civica alla scuola media e non avrebbe superato quello ben più severo del referendum, ma un Calderoli tra i costituzionalisti oltre che tra i dentisti di Bergamo sarebbe stato un bel premio per la famiglia. Chissà se le dimissioni saranno vere o se da «democristiano di m.» avrà solo cercato di ingarbugliare le carte a suo vantaggio, un po' di voce grossa per spaventare il cosiddetto «premier forte», su istigazione del convalescente Bossi, che quand'era in salute il gio-

chetto l'aveva fatto decine di volte. Il Calderoli è uomo di pensiero oltre che di principi (costituzionali) e la tattica l'avrà studiata bene, a quindici giorni dalle elezioni, quando poteva intravedere il rischio di dover rinunciare a presentare nelle sue valli la carta della libertà padana. Il ministro della repubblica non è detto che non possa però far marcia indietro, per spirito di servizio nell'interesse della patria padana: attende un cenno da Bossi e un altro di Berlusconi. Il ministro è anche uomo d'obbedienza, un po' balilla (dell'Umberto), un po' orecchio sensibile ai rumori di Arcore. Perché la doppiezza di un democristiano del tipo dipinto da Bossi non gli manca e gli ha pure procurato qualche antipatia all'interno del popolo padano. Dopo l'esordio che gli aveva consentito di sfiorare nel sentimento pubblico un esemplare come Borghezio, quando ad esempio proponeva la castrazione per gli stupratori, «un colpo di fornice non necessariamente sterilizzata», o quando tornando da una visita alla caserma di Bolzaneto confidava: «Ho parlato con uno dei ragazzi fermati e non mi ha detto assolutamente nulla. Ricordo che era pugliese ed era intatto», l'estate di Cadorago e la poltrona romana ne avevano addolcito la tempra. Aveva cullato il sogno della successione, ma il Bossi s'è ripreso e non gli avrebbe mollato mai l'eredità per diffidenza. Chissà se Calderoli riuscirà a toccare il cielo dei costituzionalisti e quello della Padania, una Padania corrotta ormai, perché, parole sue in linea con Tremaglia, «la civiltà gay l'ha trasformata in un ricettacolo di culattoni», mentre «facciamo un peccato a lasciar perdere tutto quel ben di Dio che c'è in circolazione». Si sente la classe dell'uomo e del saggio...

«soliti poteri forti». Spiega: «A Berlusconi ho detto: guarda che ci stanno fregando entrambi».

La lettera ha ovviamente le benedizioni di Umberto Bossi. E che si conclude con la minaccia di «dimissioni a cascata» nelle file leghiste. E Rafforzata dal gioco di squadra leghista. Conferma Maroni, al grido «gli accordi vanno rispettati». È vero «dopo Pasqua potremmo lasciare il governo». «Se Berlusconi non fa rispettare gli accordi non ci sarà nessun governo e nessun accordo nelle regioni». Conferma Castelli.

L'opposizione parla di «dimissioni finte», di «pressing ricat-

tatorio nei confronti degli altri partiti della maggioranza». Nella Cdl si attivano i pompieri. C'è chi si affretta a mettere toppe e chi risponde acido come Marco Follini: «Sono abituato a commentare le dimissioni date e non annunciate». Silvio Berlusconi dirama un comunicato: «Non ci saranno ritardi sulle riforme, non ci sarà bisogno di rimettere alcun mandato. Sono sicuro che il Senato approverà le riforme costituzionali nei tempi previsti». Calderoli lo ringrazia, racconta che il premier gli ha detto le stesse cose per telefono, ma non arretra. Mantiene il colpo in canna: «Le dimissioni non saranno ritirate prima dell'approvazione del progetto di riforma costituzionale». Dare soldi, vedere cammello.

Sabotatori? Oberto collo gli alleati si apprestano a fare buon viso all'ennesimo ricatto, sbracciandosi per arginare le falle. Ammettendo qua e là che l'assenteismo c'è. Facendo circolare veleni, come fa Maurizio Gasparri, sull'assenteismo di «quelli che hanno richiesto con più insistenza le candidature». Ma c'è anche Ignazio La Russa che parla di «sceneggiata napoletana». «Io, prima di tutto - tuona Calderoli - parlo con Fini e non con La Russa. E poi un siciliano non può parlare di Padania». Ha fatto gli straordinari ieri sera Calderoli per rivendersi in tutte le salse la nuova performance. Ma il Tg1 delle 20 sembra non essersene accorto. Ha relegato il servizio in coda. Un velo a protezione della confusione che regna nel Polo? Il Cdr ha denunciato «l'ingiustificabile scelta giornalistica».

«Se Berlusconi non fa rispettare gli accordi non ci sarà nessun governo e nessun accordo nelle regioni»

l'intervista

capogruppo Ds in Senato

Angius: «I soliti ricatti. Ma non è una cosa seria»

«Le dimissioni si danno al capo dello Stato. Gli italiani hanno un motivo in più per votare il centrosinistra»

Simone Collini

ROMA «Le dimissioni di Calderoli, purtroppo, non sono una cosa seria».

Perché dice così, senatore Angius?

«Intanto, perché le dimissioni si danno nelle mani del Capo dello Stato, oppure del presidente del Consiglio, e devono essere accettate. In ogni caso, il capo del partito non c'entra nulla».

L'aver rimesso il mandato nelle mani di Berlusconi e di Bossi riveste un significato simbolico abbastanza chiaro, no?

«Ormai è evidente il ricatto politico della Lega, che vuole a tutti i costi l'approvazione della riforma istituzionale prima delle regionali».

E questo la dice lunga sul carattere sostanzialmente antidemocratico di questa procedura. La Cdl ha fatto della Costituzione un collante della tenuta del governo».

Berlusconi ha subito detto che le riforme saranno approvate in tempi rapidi nonostante l'ostruzionismo dell'opposizione.

«Quel che c'è di vero in tutto questo è che quanto sta avvenendo è anche frutto di una battaglia parlamentare e politica molto dura che l'opposizione ha condotto in Senato».

Calderoli ha annunciato le sue dimissioni dopo che è mancato per quattro volte il numero legale.

«È il segno che c'è uno scontro molto forte e anche lacerante all'interno della maggioranza e

dello stesso governo. E non è indifferente che questo avvenga alla vigilia delle elezioni regionali. Proprio sulle Regioni, sul federalismo, su quella devolution che sarebbe dovuta essere l'idea forza del processo di cambiamento, la Cdl naufraga. E naufraga al punto di portare alle dimissioni il ministro delle Riforme».

Berlusconi non sembra intenzionato ad accettarle.

«Io mi auguro che siano mantenute, naturalmente. Ma in ogni caso c'è un prezzo politico enorme che sarà pagato dal centrodestra, perché andare alle regionali con uno schieramento così lacerato avrà sicuramente le sue conseguenze».

Calderoli dice che Berlusconi deve fermare i «sabotatori» che, sostiene il mini-

stro, ricoprono anche importanti cariche istituzionali. Un attacco ai presidenti di Camera e Senato?

«I presidenti di Camera e Senato, secondo la mia opinione, hanno persino con un'eccessiva benevolenza accompagnato l'iter di questa riforma. E comunque se manca il numero legale non è da attribuire a loro. Se questo avviene così di frequente, se ci si sottrae a un confronto vero in Parlamento, evidentemente c'è un problema politico, ci sono dei dissenzi di fondo dentro la Cdl. Calderoli abbaia un po' alla luna, non vuole vedere quelli che sono i problemi in casa propria».

La Russa dice alla Lega: meno sceneggiature e meno propaganda. Follini fa sapere

che commenta le dimissioni date, non quelle annunciate. L'asse Fi-Lega rischia di essere più debole, su questo terreno, rispetto a quello An-Udc?

«La verità è che Forza Italia è terrorizzata dal referendum, dall'idea di farlo svolgere prima delle politiche. Al contrario, la Lega è terrorizzata dall'idea di non approvare al Senato la riforma prima delle regionali. Queste due esigenze sono sostanzialmente inconciliabili, perché l'approvazione rapida della riforma può consentire lo svolgimento del referendum prima delle politiche. Cosa che Berlusconi teme come il fuoco».

Perché sa che non è così popolare tra gli elettori?

«Bè, una riforma che sfascia l'Italia, che col-

pisce le prerogative del Capo dello Stato, che attribuisce tutti i poteri al premier, che mette sotto il controllo dell'esecutivo la Corte costituzionale e il Csm, non credo che possa ottenere il consenso della maggioranza degli italiani».

Il Verde Cento sostiene che a questo punto l'Unione si deve mobilitare e chiedere le elezioni anticipate. Secondo lei?

«Secondo me abbiamo ora una sfida elettorale per la presidenza di 14 Regioni, e abbiamo un motivo in più per dire che bisogna votare l'Unione. Abbiamo un argomento in più per dire che deve essere un voto con forte connotazione politica, che bisogna farla finita con questo governo, e che il modo per farlo, per ora, è il voto del 3 e 4 aprile. Poi vedremo».

Giampiero Rossi

Sui temi forti, quelli di rottura dell'unità del Paese, la devolution, il vertice leghista fa leva per invertire una tendenza non proprio positiva

Torna la Lega di lotta. Per un pugno di voti alle regionali

MILANO È iniziata la campagna elettorale «padana». E nella Grande Varese, che per i leghisti rappresenta la sintesi del nuovo mondo, da sempre una bella minaccia di dimissioni vale più di cento comizi. Meglio ancora, poi, se nel saltare la barricata per lasciare il versante del governo per tornare a quello della lotta si impugnano bandiere care al popolo delle camicie verdi: il federalismo, i dazi contro i musci gialli che rubano il lavoro alle piccole imprese lombarde, il no all'Europa che si allarga a est con il rischio di portare dalle nostre parti altri musulmani-tutti-terroristi.

Insomma, tutto quanto può fare comodo per sedurre un certo elettorato settentrionale in una consultazione delicata per la Lega, che deve affrontare un'altra campagna elettorale senza poter contare sui co-

mizi di Umberto Bossi. Sebbene il leader assoluto dei padani sia riapparso in pubblico rivendicando a pieno il suo ruolo politico, è davvero difficile che le sue fragili condizioni fisiche gli consentano di spendersi nelle fatiche dei bagni di folla. Ma secondo il copione creato e padroneggiato con disinvoltura proprio da lui, da Umberto Bossi, in vista delle elezioni la Lega cerca a tutti i costi di smarcarsi dagli alleati del centrodestra inscenando ancora una volta la rappresentazione della «quasi crisi» che in passato ha sempre portato qualche risultato. Tanto più che, non di rado, in questa secondo governo Berlusconi le usci-

te di pista di Bossi e compagnia sono state poco più di un teatrino assolutamente concordato con lo stesso presidente del consiglio, che ha scelto di utilizzare la Lega come un clava contro questo o quell'alleato riottoso. Non è un caso che, finora, le drastiche prese di posizione fuori dal coro governativo dei lombardi non abbiano mai avuto nel mirino espressamente la figura di Silvio Berlusconi. E anche ieri il dimissionario ministro per le Riforme Roberto Calderoli ha «addirittura» rimesso il suo mandato non solo nelle mani di Bossi ma anche - bontà sua - in quelle del premier.

D'altra parte la Lega ha sempre

fatto di tutto, se non altro a livello verbale, per farsi notare, per differenziarsi da quei «romani», «democristiani» e «post-fascisti» con cui divide la responsabilità di governo. Le prime scaramucce dal sapore elettorale si erano consumate proprio in Lombardia, quando i leghisti minacciarono di abbandonare la giunta regionale di Roberto Formigoni per protestare contro la concessione (a pagamento) di discariche e inceneritori lombardi ai fententissimi rifiuti provenienti dalla Campania. Poi, sempre attorno al Pirellone, si era aperto il balletto della scelta del candidato governatore da proporre agli elettori del cen-

trodestra: Formigoni, che aveva captato i rischi di rallentamento del voto per Forza Italia, aveva tentato un colpo di mano proponendo una lista propria, che annullava di fatto la visibilità dei partiti della coalizione. Soluzione indigeribile per la lega, che ha bisogno assoluto di visibilità e della quota di voti sufficiente a giocare all'infinito al gioco della «quasi crisi»; ma ipotesi sgradita anche allo stesso Berlusconi, che ancora una volta ha potuto contare sulle urla dei leghisti per ottenere il risultato (in questo caso di un Formigoni «normalizzato») senza sporcarsi le mani in prima persona.

Ma anche a Roma i motivi per

picchiare i pugni sul tavolo non mancano. La Turchia in Europa? Mai. E pazienza se Berlusconi non sostiene ufficialmente la stessa tesi. Anzi, meglio così. L'importante è avere un buon motivo per organizzare in esclusiva fiaccolate anti-islamiche in giro per la provincia lombarda. Poi c'è la minaccia cinese, che i ministri leghisti trasformano nella voce principale del cosiddetto piano per il recupero della competitività dell'economia italiana. Così mentre economisti e imprenditori di mezzo mondo spiegano quanto sia vana e controproducente l'illusione di difendere le nostre aziende inventando barriere doganali per i

prodotti made in China, il ministro del Welfare Roberto Maroni prende la palla al balzo per gridare ai quattro venti che senza l'introduzione di dazi anti-Cina lui non firmerà mai quel documento.

Infine (per ora) c'è l'eterna questione del federalismo, anzi della devolution, il più antico ed evanescente cavallo di battaglia del movimento fondato da Umberto Bossi, quello che è sempre stato estratto dal cilindro quando c'era bisogno di aprire le ostilità contro tutto e tutti. Tante belle «quasi crisi» sono state aperte e puntualmente chiuse in nome di fantomatiche «garanzie» sulle tappe per l'approvazione delle riforme. Questa volta tocca al dentista che ha ereditato la poltrona da ministro proprio da Bossi recitare il ruolo del ribelle. Pochi credono alle sue dimissioni, ma tra due settimane si vota e quando non si hanno a disposizione televisioni e giornali allora si fa quel che si può.

Susanna Ripamonti

GIUSTIZIA e politica

Si chiude definitivamente un'era: era il '92, e i due magistrati furono i primi ad affiancare Di Pietro nell'inchiesta Tangentopoli

Nel pool il ruolo della «Cassandra» ce l'ha sempre avuto Colombo: come quando nel '99, dichiarò che che le indagini non avevano frenato la corruzione

Milano, addio al pool Mani Pulite

Davigo e Colombo in Cassazione. Ma altri giudici sono impegnati contro scandali e corruzione

MILANO Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo ce l'hanno fatta. Lasciano il palazzo di giustizia di Milano, dove insieme sono stati protagonisti della stagione calda di Mani Pulite, per approdare in quella specie di gigantesca torta di panna architettonica, che è il Palazzaccio romano della Cassazione. Con loro anche un terzo milanese, il procuratore aggiunto Giuliano Turone, da ieri è giudice della Suprema Corte.

Tre magistrati i cui destini si sono incrociati nel corso degli anni: Davigo e Colombo furono i primi, nella primavera del '92, ad affiancare Antonio Di Pietro nell'inchiesta sulla Tangentopoli italiana. Il nome di Turone è invece indissolubilmente associato a quello di Colombo per le indagini che nel 1981, dal crack Sindona, condussero direttamente i due magistrati alla scoperta della lista degli iscritti alla P2, a Castiglion Fibocchi.

Destini. Destini che si incrociano e storie che ripartono, nel punto esatto in cui sono state lasciate. C'erano già, in quelle carte sequestrate a Gelli, molti segreti di Tangentopoli, c'era l'ossatura dell'indagine su politica e malaffare.

Ma i due pm dovettero rinunciare all'inchiesta: il giudice istruttore Domenico Sica (detto «Rubamazzo») e il procuratore della Repubblica Achille Gallucci sollevarono il conflitto di competenza e la Cassazione, il 2 settembre 1981, scippò il fascicolo a Milano per affidarlo al porto delle nebbie della procura romana.

All'epoca il capo del governo era Arnaldo Forlani e per correttezza istituzionale, Colombo e Turone ritennero di doverlo informare del calibro della loro scoperta. Un errore che il pool «Mani pulite» evitò accuratamente nel '92.

Storie che ritornano si è detto.

Forlani si tenne per due mesi nel cassetto le liste della P2 prima di renderle pubbliche, intanto lo scippo dell'inchiesta venne predisposto.

Lo stesso leader della «balena bianca» dodici anni dopo, nell'aula del processo Enimont, interrogato da Antonio Di Pietro, fu impietosamente inquadrato dalle telecamere, che si accanirono a zoomare su quella pallina di saliva, addensata all'angolo della bocca, che tradiva ansia e tensione, immagine metaforica di un sistema politico sull'orlo del crollo.

In quegli anni sembrava che il coperchio si fosse finalmente sollevato, che le indagini avessero definitivamente messo a nudo gli intrecci tra politica e malaffare e che al crollo della prima repubblica non potesse seguire una sua fotocopia, se possibile più esplicita e volgare. Colombo ha sempre svolto nel pool il ruolo di Cassandra. Disse, già nel '93, quando la parola amnistia sembrava a tutti una parolaccia impronunciabile, che era necessario trovare una soluzione politica per i reati di corruzione e non fu apertamente insultato dai suoi colleghi, solo in virtù della sua indiscussa buona fede. Pochi anni dopo dovettero dargli ragione. Il suo pessimismo (dell'intelligenza s'intende, e non della volontà) fu criticato dallo stesso Saverio Borrelli



Pier Camillo Davigo e Gherardo Colombo

La decisione del plenum Csm Entra anche Giuliano Turone Di Pietro: «Sono felice per loro»

MILANO I destini di Gherardo Colombo, sostituto procuratore a Milano e pm dei processi Sme e Imi-Sir/Lodo, e di Piercamillo Davigo, consigliere alla Corte d'appello della stessa città, tornano a incrociarsi: siederanno insieme alla Corte di Cassazione. Lo ha deciso il plenum del Csm, che ha nominato 22 nuovi consiglieri presso la Suprema Corte. L'assemblea ha approvato la proposta presentata dal relatore di maggioranza Nino Marotta (Udc) con 13 voti a favore, espressi dai laici della Cdl e dai togati di Unità per la Costituzione e Magistratura Indipendente. I voti degli altri consiglieri sono andati a una proposta alternativa, che differiva da quella di Marotta per soli tre nomi, presentata da Giuseppe Salmè (Magistratura democratica). Tra i nuovi consiglieri della Cassazione c'è anche Giuliano Turone, procuratore aggiunto a Milano e in passato giudice istruttore milanese del crack Sindona e del delitto Ambrosoli. A salutare a l'arrivo alla Cassazione dei suoi due ex colleghi anche Antonio Di Pietro: «Davigo e Colombo alla Corte di Cassazione rappresentano un valore aggiunto per quella istituzione. Sono felice per loro ed ogni giorno mi chiedo cosa avrei potuto fare io se le condizioni di delegittimazione che mi hanno obbligato a dimettermi non ci fossero state, come purtroppo è avvenuto negli anni bui, post mani-pulite, in cui noi magistrati di quell'inchiesta siamo stati accusati di essere colpevoli di quanto accaduto mentre la colpa era ed è di chi reati li ha commessi e non di chi li ha scoperti».

che gli consigliò di buttare la toga alle ortiche se davvero pensava, come dichiarò nel '99, che era finito il tempo delle grandi inchieste sulla corruzione. Replicò che le indagini compiute gli sembravano inutili perché non avevano causato il contenimento fisiologico della corruzione. Ma che avevano gettato un seme per scoperte future, com'era stato a suo tempo, con le indagini sulla P2.

Quanto alla tentazione di gettare la toga alle ortiche, nel suo libro, «Il vizio della memoria» non ne fa mistero: «Quante volte - scrive - mi aveva preso la tentazione di andarmene per parlare, per essere libero di rispondere a tutti gli attacchi che ci erano stati e ci venivano rivolti, per cercare di restaurare la verità delle cose dagli stravolgimenti che quotidianamente subiva! E rivendicare la dignità della professione, il rispetto dell'indipendenza coltivata in ogni atto del mio lavoro, costantemente aggredito io e gli altri, con una continuità e un'arroganza impressionanti. Tutte le volte, poi, la tentazione svaniva e riprendeva il sopravvento la coerenza nei confronti del lavoro, la convinzione che spazio per render giustizia ne esisteva ancora e che la cosa più importante era andare avanti a dimostrare che, per quanto faticosamente, la legge poteva essere applicata nei confronti di tutti».

Un tratto comune. Questa tenacia, questa convinzione, è il tratto che accomuna Turone, Davigo, Colombo. L'idea che la legge è uguale per tutti, che questo è scritto nella nostra Costituzione. Davigo ha risposto a chi accusava la magistratura milanese di esser parte di un complotto, che nella procura di Tangentopoli è avvenuto quello che accade in tutti i procedimenti giudiziari: indagini, arresti, processi. «Con una sola, fondamentale differenza: che il nostro genere di imputati era più sensibile alla prospettiva di avere meno guai».

il procuratore Caselli

«Certa politica non vuole la verità su Cosa Nostra»

Marzio Tristano

PALERMO Inizia con una battuta: «Chiedo allo Spi (il sindacato dei pensionati della Cgil) di potermi iscrivere anticipatamente, così facciamo contento qualcuno». Come il senatore Luigi Bobbio, di An, che ha presentato l'emendamento anti-Caselli, per sbarrargli la strada della superprocura antimafia. Poi Giancarlo Caselli diventa serio e sul palco del teatro Politeama di Palermo, intervenendo al convegno-incontro della Cgil su «Lavori contro la mafia», alla presenza di Guglielmo Epifani, ripete che la sua procura era ad un passo dalla sconfitta definitiva di Cosa Nostra. «Dopo le stragi del '92 e del '93 sembrava che il traguardo fosse a portata di

mano. Invece è successo qualcosa, a cominciare dalla falsa informazione che si è messa di traverso e anziché riconoscere i risultati conseguiti nella lotta alla mafia si è preferito ignorarli». Caselli ha rivendicato al suo lavoro non solo le centinaia di ergastoli comminati a Cosa Nostra ma soprattutto la difficile ricerca di una verità storica sulle relazioni «eccellenti» della mafia, con l'istruzione di «processi politici, i cui risultati oggi sono negati, al di là della colpevolezza o dell'innocenza degli imputati». E il pensiero corre naturalmente al processo Andreotti; senza pronunciare mai il suo nome, l'ex procuratore ha citato il processo al senatore a vita, ricordando che «la Corte d'appello ha dichiarato estinto il reato di associazione a delinquere commesso all'imputato. Quando è uscito il dispositivo della sentenza - ha aggiunto - il presidente dell'Antimafia, non uno che fa chiacchiere al bar, ha dichiarato che era stata malamente sbugiardata la tesi di mafiosità dell'imputato. Ecco che se si cancella la verità processuale tutto si complica». E allora «perché», si è chiesto il procuratore, «questo stravolgimento della verità scritta dalle sentenze?». «Può darsi - ha proseguito - che si vogliono rimuovere le storie torbide di questo Paese, può darsi che la verità e certa politica sono incompatibili».



Giancarlo Caselli

lo sfogo su «Libero»

Veneziani: mia moglie mi brucia i libri

Fulvio Abbate

In questa vicenda è possibile immaginare un uomo di destra distrutto, disperato, un uomo di destra straziato fra i suoi libri violati, calpestati, strappati, venduti per sicuro sfregio dall'ex moglie che ha scelto di diventare una furia irrefrenabile. L'uomo di destra in questione è Marcello Veneziani, non un tipo qualunque, bensì la pupilla della nostra destra di governo, membro di spicco del consiglio d'amministrazione della Rai, gioiello di famiglia della destra intellettuale. La donna che, parole sue, da tempo si starebbe accendendo sulle prime edizioni e altri volumi «chiosati, con annotazioni a margine, sottolineature, spesso introvabili», purtroppo, non c'è modo di vederla bene in volto.

Una storia di separazione in corso con tanto di avvocati: il tutto raccontato ai lettori del quotidiano di Feltri

Una storia di separazione in corso, con gli avvocati al lavoro, il magistrato che dovrà mettere ordine nella complicata matassa, così lo scenario. Di fronte all'evidenza dello sfregio, l'uomo di destra distrutto Veneziani prende carta e penna e, lasciando da parte il pudore e perfino il timore di sporcare il proprio blasone professionale, mette tutti a conoscenza del proprio dramma umano dalle pagine di «Libero».

«Cari lettori, vi considero ormai la mia famiglia e perciò vorrei parlarvi con il cuore in mano di cose che solitamente non si scrivono sui giornali», dichiara subito il consigliere d'amministrazione della Rai. Quantitativo al resto della sua lettera aperta, contiene sia lacrime da bibliofilo («la cosa a cui più tengo, dopo le persone care, sono i miei libri. Ne ho 15 mila divisi in sette grandi librerie a parete, sono il mio pane e la mia anima; li vivo e li respiro...») e amarezza da studioso privato violentemente delle proprie «sudate carte». Veneziani cita le perdite: «Gentile, Soffici, Bergamin, Borges, Campo, testi spariti. Strappate le «Enneadi» di Plotino, opera a me cara a cui dedicai un mio libro, bruciata la biografia di Simone Weil, bruciato «Così parlò Zarathustra». Accenna

poi alla sorte toccata alle opere di Heidegger, di Arendt, «con le mie annotazioni, e potrei continuare il doloroso elenco, a cominciare dai libri che mi sono più cari, su cui studio e ho studiato. Non posso far nulla, oltre una denuncia, libri deturpati o spariti non sono tomi intonsi per abbellire la biblioteca; no, sono libri letti, chiosati da me, con annotazioni a margine, sottolineature, spesso introvabili. Non possono essere ricomprati».

Strada facendo, come è proprio di certi bibliofili, Veneziani non sa davvero nascondere neppure un grammo di disperazione. Che tuttavia non gli impedisce di soffermarsi sulle modalità distruttive dell'ex moglie: «Altri sono stati prima nascosti tra i materassi, sotto i divani, per poi farli sparire del tutto. I miei figli hanno salvato le opere di Borges, almeno per ora. Però, confermano i miei figli, i libri escono di casa in gruppi di 40-50, per non far più ritorno, ed essere venduti. Ricevo telefonate deliranti che mi ripetono: venduti».

Ci sarebbe la soluzione di portarle via tutto, ma Veneziani non sembra contemplarla perché ha «speranza di rientrare in casa dopo che i miei figli hanno chiesto al magistra-

to di restare con me nella casa familiare».

Non resta dunque che immaginarlo, come lui stesso si descrive, costretto a entrare in casa furtivamente; giusto il tempo di prendere un cambio d'abito, un paio di mutande, alcune magliette, o, più nobilmente, per consultare in fretta questo o quell'altro testo. Non è dunque vero, come il comunista ha creduto fino a questa mattina, che i fascisti ignorano dove i libri stiano esattamente di casa. O, nel migliore dei casi, hanno letto soltanto «Navi e poltrone» dove opportunamente si dimostra che fu la Regia Marina a sabotare lo sforzo bellico di Mussolini.

f.abbate@tiscali.it

«Fatti a pezzi, Gentile Soffici, Borges Plotino, Arendt: anni e anni di amoroze sottolineature e di chiose»

l'associazione di don Ciotti

«Libera», una giornata per le vittime della mafia

Francesca Sancin

ROMA La primavera del no alla mafia è sbocciata a Roma dieci anni fa, quando Libera, l'allora neonata associazione presieduta da don Luigi Ciotti, ha organizzato la prima Giornata Nazionale della Memoria e dell'Impegno. Da allora il primo giorno di primavera è dedicato al ricordo delle vittime innocenti di tutte le mafie. L'edizione di quest'anno - presentata ieri - si svolgerà il 21 marzo. Si aprirà ufficialmente allo Stadio Flaminio, che ospiterà un incontro con 7 mila bambini e ragazzi provenienti dalle scuole di tutta Italia. Nel pomeriggio, alle 15, in Campidoglio, la lettura dei nomi delle vittime dal 1948 ad oggi. Interverranno an-

che Ciampi, Veltroni, Gasbarra e Storace. E poi naturalmente i familiari delle vittime, i ragazzi delle scuole, la società civile.

Domenica 20 verrà inaugurata la nuova sede di Libera, in via IV Novembre, in una palazzina confiscata alla banda della Magliana. «I mafiosi devono restituire tutto quello che hanno sottratto alla collettività» ha proseguito don Ciotti e ha ricordato il milione di firme depositate nel '96 quando Libera chiese e ottenne una legge per la confisca dei beni ai mafiosi. «Libera oggi è la mia grande famiglia. Non mi rassego - ha dichiarato Rita Borsellino, vicepresidente dell'associazione - per non darla vinta a chi con un telecomando ha creduto di cancellare l'esperienza di Paolo». Hanno raccontato il loro rapporto con Libera anche Debora Cartisano e Viviana Matrangola, anche loro familiari di vittime. Il padre di Debora è stato ucciso perché si opponeva al pizzo. La mamma di Viviana, Renata Fonte, per la sua passione ambientalista. Era assessore alla cultura a Nardò per i Repubblicani. Si oppose con coraggio alla speculazione edilizia nella riserva di Porto Selvaggio e ottenne dalla Regione Puglia una legge per la tutela del Parco, ancora oggi vigente. I suoi sicari l'aspettarono sotto casa, il 30 marzo 1984.

I programmi e le proposte per uno sviluppo sostenibile in Piemonte

Torino, sabato 19 marzo 2005, ore 15
Sala Pasquale Cavaliere - Via Palazzo di Città, 14

partecipano:

Fulvia Bandoli

Direzione nazionale Ds, Sinistra ecologista

Mercedes Bresso

candidata alla Presidenza della Giunta Regionale

Roberto Saini

candidato Ds al Consiglio Regionale

presiede e modera:

Claudio Scazzocchio

Sinistra ecologista Torino

Sono invitate tutte le associazioni ambientaliste e animaliste.



www.dsonline.it

Maria Zegarelli

IL CONTRATTO non rispettato /2

Ieri Berlusconi è andato ad inaugurare il cantiere di una stazione a Imperia... unico particolare, quell'opera è stata avviata con i soldi stanziati dal governo dell'Ulivo

La realtà è molto diversa dalle promesse del premier: tempi biblici per la realizzazione dei progetti, cantieri spacciati per aperti ma ancora chiusi, fondi che mancano

Grandi opere? No, solo un grande flop

Il premier dice: aperti cantieri per 32 miliardi di euro. Falso: gli investimenti sono crollati del 30%

gli spot del presidente operaio



MENO INVESTIMENTI Il presidente del Consiglio con il ministro Pietro Lunardi durante una visita ai cantieri dell'Anas presso il Raccordo Anulare di Roma. Dal 1996 al 2001, i governi dell'Ulivo, gli investimenti erano cresciuti del 12%. Dal 2001 ad oggi, il crollo.



PROMESSE MANCATE Il manifesto con l'immagine sorridente del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e la scritta «Grandi opere attivate per 93.000 miliardi di lire»: fu con questo cartellone che si dette il via alla campagna della Casa delle Libertà per le elezioni europee. Dal «contratto con gli italiani» ad oggi. Sono stati approvati lavori per 40 mila milioni, ne mancano all'appello 22 mila. Per il resto, la storia degli ultimi quattro anni è fatta di cantieri non ancora aperti e di tempi sempre più lunghi per l'avvio dei lavori.



ALTA VELOCITÀ Foto di gruppo dopo l'abbattimento dell'ultimo diaframma di una galleria nella tratta Bologna-Firenze della nuova linea ad alta velocità. Il premier ha una passione per le opere progettate e finanziate dal centrosinistra: lui le inaugura come se l'avesse inventate lui.

ROMA «Le grandi opere saranno il segno che resterà dell'operato di questo governo che ha fatto di queste il suo impegno fondamentale». Silvio Berlusconi ieri ha inaugurato il cantiere della tratta ferroviaria Andora-San Lorenzo, ad Imperia. La realizzazione delle grandi opere è, ha spiegato nei giorni scorsi, nell'elenco dei motivi per cui si presenterà di nuovo alle elezioni. Un'altra promessa mantenuta, ha detto il premier. Ieri ha ricordato: sono aperti cantieri per 32 miliardi di euro, ci sono 48 miliardi di euro di opere già approvate dal Cipe (ma non ci sono i fondi, ndr), a cui si somma l'attività di Anas e Ferrovie dello Stato. «Tutto questo - ha spiegato - ci consentirà a fine legislatura di aprire cantieri per 74 miliardi di euro, pari al 57% di quei 125 miliardi che sono l'investimento globale del piano decennale». Finora, ha aggiunto, la Liguria è stata abbandonata. «È dai tempi dell'Autostrada dei Fiori che non si completano le infrastrutture».

Tutto falso.

In realtà anche quella di ieri quella di ieri (come, ad esempio, la Tav Padova-Mestre, la Torino-Novara, la Salerno-Reggio Calabria) è un'opera avviata con i soldi stanziati dal governo dell'Ulivo, con «circa mille miliardi di lire», come ricorda il deputato Ds Graziano Mazzarello. A finanziare la tratta fu il ministro Claudio Burlando, nel 1998. «Purtroppo l'avvio dei lavori, avviene dopo 7 anni da quel finanziamento», aggiunge il deputato, «senza per altro un euro in più». Sul sito di Forza Italia, sotto la voce «le grandi opere attivate» si legge che il governo ha varato un «Piano decennale per 125 miliardi di opere, per un totale di 246mila miliardi di vecchie lire di investimenti». Berlusconi per realizzare in tempi più brevi questa rivoluzione fece emanare la legge Obiettivo (fu approvata a dicembre del 2001) e sul Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica, confluirono le più importanti competenze per far decollare le opere.

Tempi biblici. Da una ricerca Ance-Agi (l'associazione delle grandi imprese di costruzioni edili) risulta che la legge obiettivo e il Cipe, o «supercipe» come fu definito, sono stati un fallimento: i tempi per l'approvazione dei progetti sono diventati più lunghi.

Fabrizio Vigni, Ds: «Trucchi da illusionista: definisce cantieri opere di cui è stato approvato solo il progetto preliminare»

Per un progetto preliminare le opere ordinarie attendono in media 347 giorni, quelle della legge obiettivo 671. Un progetto definitivo può essere varato dopo 642 giorni se riguarda un'opera ordinaria, 1.072 se si tratta di una grande opera. Si accorciano i tempi per i progetti esecutivi: 486 per le opere «ordinarie» e 545 per le altre. Osserva l'Ance: «È evidente l'insostenibilità dei tempi che il decreto legislativo 190/2002 aveva previsto, probabilmente con eccessivo ottimismo, per l'approvazione dei progetti (180 giorni per l'approvazione del Preliminare, 210 per il definitivo). Anche per le opere in attesa dell'approvazione del Progetto Definitivo, il Cipe rappresenta un passaggio troppo «stretto» sul percorso della realizzazione delle stesse».

LAVORI A RILENTO

Durata media delle fasi procedurali (giorni); quadro di sintesi

Fase procedurale	Opere ordinarie		Opere legge obiettivo	
	Durata media	Numero interventi	Durata media	Numero interventi
I Progetto preliminare	347	21	671	11
II Progetto definitivo	642	25	1.072	9
III Progetto esecutivo	486	29	545	10
IV Pubblicazione bando	155	37	138	21
V Gara d'appalto	272	44	433	22
VI Consegna lavori	108	34	61	17
VII Realizzazione lavori	917	3	-	-
VIII Collaudo	-	-	-	-

Fonte: Ance - Agi

se». La ricerca ha esaminato 144 opere in tutto, di cui 50 ordinarie, 74 della legge obiettivo e 20 già ultimate. Malgrado la rivoluzione «berlusconiana» ancora oggi in Italia ci vogliono 2.219 giorni per vedere l'avvio di un progetto superiore ai 50 milioni di euro: sei anni e 28 giorni.

Cronache di un fallimento. Anche il governo si rende conto del fallimento: ieri nel decreto omnibus votato alla Camera, è stata inserita una norma che prevede la nomina di commissari con poteri straordinari per le grandi opere. Che vanno ad aggiungersi ai 5 già nominati nell'ottobre del 2003, con compensi annui di oltre 870 milioni di vecchie lire. L'Osservatorio sulle grandi opere istituito dalla Fillea Cgil, ne ha monitorate nove (Sa-

lerno-Reggio Calabria; passante ferroviario di Palermo; statale Jonica; Mose di Venezia, statale Romea; nodo autostradale di Bologna; riqualificazione E45; autostrada Bolzano-Venona-Parma-La Spezia), registrando: «Nelle grandi opere dove i cantieri si sono aperti, purtroppo si parla poco di qualità intesa come regolarità del lavoro e dell'impresa». Irregolarità, illegalità e mancanza di sicurezza non riguardano più soltanto il Sud, ma sono stati esportati anche nel Nord. «Monitorando le grandi opere che si stanno realizzando nel Nord e in particolare in Piemonte e in Lombardia - si legge nel rapporto - si segnalano situazioni allarmanti: prospera il lavoro nero e il caporalato, il lavoro è sempre più precario, si dif-

no tutto fuorché cantieri aperti, visto che il Cipe, ad oggi, ne ha solo approvato il progetto, spesso solo il preliminare. I dati veri sono radicalmente diversi. Gli investimenti pubblici per infrastrutture, negli ultimi due anni, hanno avuto un crollo di circa il 30%».

Dal 1996 al 2001 gli investimenti erano cresciuti del 12%. Poi, la curva ha iniziato la fase discendente. Vigni smentisce il premier anche sulla legge obiettivo: «Solo per realizzare le opere già approvate dal Cipe mancano circa 30 miliardi: dove sono, se nell'ultima finanziaria non c'è un solo euro? Quanto ai cantieri aperti, meglio lasciar stare: se ci sono cantieri aperti, in giro per l'Italia, come quelli per l'alta velocità, è perché sono stati avviati dal governo precedente. Ma il fallimento della legge obiettivo, attenzione, non nasce solo dalla mancanza di soldi. Doveva accelerare le procedure, ed invece le ha spesso perfino rallentate. Ora si illudono di sbloccare le opere moltiplicando i commissari straordinari. Diventeremo un paese di poeti, di santi, di navigatori e di commissari».

Fino ad oggi il Cipe ha dato il via libera a lavori per 40mila milioni di euro. Ma all'appello mancano 22mila milioni

sullo Stretto

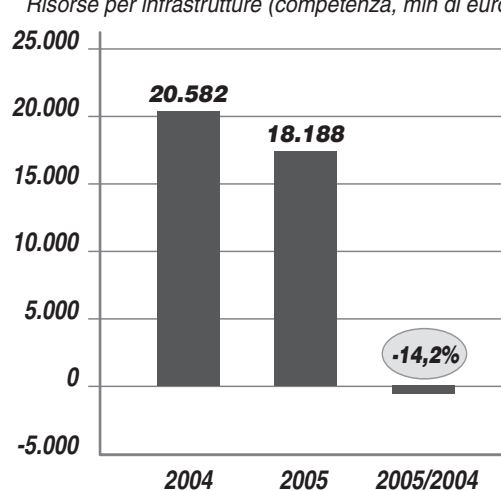
D'Alema: «Il Ponte? Finora è un plastico...»

COSENZA «Il Ponte di Messina? Finora è un plastico». Massimo D'Alema, in Calabria per una serie di manifestazioni elettorali che lo hanno portato a Sibari prima, poi a Rossano ed in serata a Crotona, ha ironizzato sul programma di opere pubbliche del governo, in particolare per quanto riguarda il Ponte sullo Stretto. «Per ora - ha detto ai giornalisti il presidente dei Ds - il governo Berlusconi ci ha dato il plastico del Ponte sullo Stretto. Quella - ha aggiunto - rimane secondo me la principale opera pubblica di questo governo e temo che resterà da qui ad un anno l'unica grande opera pubblica per i

poster, i nostri bambini, che ci potranno giocare». Una battuta che però sintetizza bene la distanza tra l'annuncio elettorale sbandierato da anni da Berlusconi e la realtà. Realtà di fatto: sempre più insistenti rapporti tecnici e studi sulla impossibilità pratica della struttura, che rischierebbe addirittura di crollare se venisse realizzata. Per non dire del devastante impatto ambientale e anche «culturale», a livello paesaggistico. O del rischio di infiltrazioni mafiose, denunciate dalle associazioni e dal centrosinistra e provate dagli arresti - appena qualche settimana fa - di una cosa a rilievo internazionale che stava studiando un dettagliato piano per dirottare l'assegnazione degli appalti. C'è poi la realtà politica, non meno ingarbugliata: l'investimento per il Ponte sarebbe faraonico e la Lega promette e minaccia barricate. Solo dell'altro giorno il quotidiano di Bossi *La Padania* in prima pagina rilanciava con un titolo «Ma sta in piedi» tutta la sua contrarietà al Ponte. Chiarissimo Maroni: «Non sia il modo di sacrificare le infrastrutture padane».

I TAGLI DI SINSALCO NEL 2005

Risorse per infrastrutture (competenza, mln di euro)



Caso Alpi: Taormina sa i nomi dei killer. Presunti

ROMA Caso chiuso: «Sono in possesso dei nomi dei 6 killer del commando che ha ucciso Iaria e Miran». Carlo Taormina fa la mossa e - proprio sotto i riflettori dell'11° anniversario dell'omicidio della giornalista e del cameraman del tg3 - assicura la soluzione del caso Alpi-Hrovatin. La verità a portata di mano, sciorinata a telecamere spiegate. Un attimo dopo la verità si mette al condizionale, e diventa un nuovo problema: «Questi nomi sono un punto di partenza investigativo, ancora da cristallizzare». Cristallizzare - tradotto - significa sapere se sono stati davvero loro a crivellare di colpi i corpi di Iaria e Miran a Mogadiscio il 20 marzo del '94. Perché su questo non c'è nessuna certezza. Ed ecco perché tutta la commissione

d'inchiesta andrà in missione a Nairobi dal 18 aprile per cercare riscontri. «Attraverso le nostre fonti abbiamo una serie di testimoni da ascoltare per verificare l'esattezza di queste segnalazioni - spiega Raffaele De Brasi, rappresentante Ds in commissione - dobbiamo agire con massima cautela. Le "patacche", tra supposti mandanti, mediatori e presunti killer, sono sempre in agguato». Sarebbe stata identificata anche la macchina a bordo di cui Iaria e Miran sono stati uccisi: si troverebbe ancora a Mogadiscio, starebbe per essere trasferita a Nairobi prima del trasporto in Italia. Intanto la superperizia del prof. Pascali avrebbe appurato che i colpi furono sparati da kalashnikov e da media distanza.

Abbonamenti 2005

12 mesi	<ul style="list-style-type: none"> 7gg./Italia 6gg./Italia 7gg./estero Internet 	296 euro
		574 euro
6 mesi	<ul style="list-style-type: none"> 7 gg./Italia 6gg./Italia Internet 	153 euro
		66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su

l'Unità

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 5, Tel. 0131.445552	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273711 - 273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA , via Barberia 86, Tel. 06.4200991
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO , via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
COSENZA , via Montebello 39, Tel. 0984.72527	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814867-811182
CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA , p.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

A parlare di «finanza, mercato, regole», al convegno di Cernobbio, sono gli ex «palazzinari» lanciati alla conquista di banche e giornali

La nuova lobby dei signori degli immobili

Ligresti, Caltagirone, Ricucci tutti assieme. Con la benedizione della Confcommercio

DALL'INVIATO **Roberto Rossi**

CERNOBBIO Non un caso, ma un segno dei tempi. A Cernobbio, nel forum organizzato da Confcommercio, a parlare di «finanza, mercato, regole» sono due immobiliari: Francesco Gaetano Caltagirone e Stefano Ricucci. Ovvero due dei rappresentanti di peso della lobby romana di quelli che una volta si definivano «palazzinari».

Una volta però. Oggi gli immobili sono solo una parte del loro impero. Da un paio d'anni quelli che il presidente dei commercianti Sergio Billè, che ieri vestiva i panni di padrone di casa, definisce «i protagonisti dell'Italia del futuro», stanno rastrellando in Borsa partecipazioni (Rcs, Bnl, Mps, Popolare di Lodi, Capitalia, Hopa, Banca Valori), assicurandosi l'ingresso nei salotti buoni della finanza italiana.

L'esempio di Stefano Ricucci è emblematico. Da qualche tempo Ricucci, salito alle cronache anche per il suo fidanzamento con l'attrice Anna Falchi (convoleranno a nozze entro l'estate prossima), è considerato l'uomo nuovo. Al pari di altri suoi colleghi, come Danilo Coppola e Giuseppe Statuto, a 42 anni, la sua fortuna è stata così rapida e veloce da sollevare dubbi e maldicenze. Figlio di un autista dell'Atac, Ricucci si è formato all'istituto per odontotecnici dell'Eastman, Policlinico di Roma. Frequentava, arrotondando l'impegno scolastico con la pratica in uno studio dentistico a Centocelle nella periferia romana. Preso il diploma, venne assunto come odontotecnico all'Eastman a un milione 200mila lire al mese. Da lì l'ascesa. Apre due studi dentistici, si dà agli immobili, fonda la società Magiste international con sede in Lussemburgo posseduta da un misterioso The Libra Trust dell'isola di Guernsey e si lancia nel

l'acquisto del 5% di Rcs e altrettanto di Bnl dopo aver tentato una piccola scalata in Capitalia. Il tutto in pochi anni. Un prestanome o un vero capitano d'industria? Lui ha sempre negato la prima ipotesi. Tutto frutto di duro lavoro. Duro e redditizio.

Come dimostra la partita Rcs e Bnl. «Ho deciso di puntare su un'azienda che poteva migliorare il suo rendimento», ci dice a proposito della società che edita il *Corriere della Sera*. Il titolo acquistato a 2,8 euro adesso è stabilmente sopra i 4 euro. Nessuna ambizione di gestione? «Non ho intenzione di entrare nel consiglio di amministrazione» ci conferma.

Della banca romana, invece, ha comprato una corposa fetta mesi fa. Con tutta probabilità gli verrà liquidata dalla Popolare di Verona e Novara, pronta a intervenire nella battaglia interna a



Stefano Ricucci

Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa



Salvatore Ligresti

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Impregilo, arriva Gavio

MILANO Il gruppo di costruzioni Astaldi ha deciso di non proseguire nella proposta di ingresso in Impregilo avanzata lo scorso febbraio. In gara per Impregilo resta dunque a questo punto solo la cordata guidata da Marcellino Gavio a meno di una entrata in campo, ventilata dalla stampa, del gruppo Torno.

La notizia dell'uscita di scena di Astaldi ha portato il titolo Impregilo a una sospensione al ribasso, mentre Astaldi balza di oltre 3%. Il cda di quest'ultima - come si legge in una nota - ha optato per il ritiro dopo aver «valutato gli esiti dei numerosi incontri svoltisi nell'ultimo periodo con Impregilo e Gemina assistiti dai rispettivi advisor nonché le risultanze della due diligence effettuata su Impregilo».

Gemina, dal canto suo, ha precisato che la proposta formulata da Astaldi il 28 febbraio scorso per l'intervento in Impregilo, è stata abbandonata dalla stessa Astaldi il 15 marzo: «Tale proposta, infatti, era già stata ritenuta impercorribile, perché irrealisticamente incentrata, tra l'altro, sul raggiungimento del quorum deliberativo di più del 50% - quorum mai raggiunto nelle ultime assemblee - per deliberare l'aumento di capitale riservato ad Astaldi».

Bnl, con una plusvalenza che si prevede corposa. «Per ora non è arrivata nessuna offerta» dice Ricucci. Oggi comunque i soci del contropatto della banca, che si contrappongono alla gestione di Luigi Abete, si riunirà per parlare proprio della cessione della quota.

A capeggiare i ribelli l'altro immobiliare romano (sul lago c'è anche Claudio Lotito, presidente della Lazio): Francesco Gaetano Caltagirone. Paragonarlo a Ricucci sarebbe riduttivo. Caltagirone è il maestro. Ricucci l'allievo giovane. Se Ricucci è il presidente di Confimmobiliare, Caltagirone è il presidente onorario. Tutta un'altra pasta. Agganci e amicizie con Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, con Cesare Geronzi, presidente di Capitalia, partecipazioni pesanti (Bnl, Rcs, ma anche Monte dei Paschi di Siena), ma soprattutto la proprietà di alcuni dei più importanti quotidiani in Italia. Come il *Messaggero*, il *Mattino*, fra poco anche il *Gazzettino di Venezia*, *Leggo*. Non solo. Di Caltagirone si parla anche come del prossimo padrone della *Stampa*, notizia mai confermata, e uno dei possibili uomini nuovi all'interno del consiglio di amministrazione di Rcs. Da mesi si attende un suo ingresso nel patto di sindacato che controlla la società editoriale. Pochi giorni fa una parziale marcia indietro dopo l'altolà di Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa. Ma sarà questione di mesi.

Nel frattempo il nuovo avanzza spedito. «Il real estate potrà dare una spinta alla competitività del Paese» spiega Billè. L'unico settore (l'8,7% del Pil europeo), per ora, non in crisi e pieno di liquidità. Come sa bene il finanziere Emilio Gnutti o il presidente della Popolare di Lodi Giampiero Fiorani, tutti e due presenti a Cernobbio a colloquio con gli uomini nuovi.

Indagine Censis: i giovani con un lavoro atipico non riescono a comprare casa. Sempre in salita i prezzi nel mercato del mattone

Anche i precari hanno bisogno di un mutuo

Laura Matteucci

MILANO Giovani ma non più giovanissimi, tra i 26 e i 35 anni, lavorano ma sono precari, vivono ancora con mamma e papà. Vorrebbero comprare un appartamento, ma non hanno abbastanza soldi e non offrono, a giudizio delle banche, garanzie lavorative sufficienti per accedere a un mutuo. D'altro canto, come rileva l'annuale indagine Nomisma, i prezzi delle case continuano a salire sia nelle 13 grandi aree urbane (+9,7%), sia nelle 13 città intermedie (+7,9%), e ancora di più degli affitti. Con Milano, Venezia e Roma in cima alla lista delle inaccessibili. E le previsioni per il 2005 sono ancora per un incremento «reale» dei prezzi del 2-3% nelle grandi città e di circa il 5% nelle medie.

All'inizio del 2005 la media nazionale dei proprietari di case ha ormai superato l'81%, ma fra i giovani tra i 26 e i 35 anni, anche se occupati, e

quindi economicamente indipendenti, la quota di chi vive in una casa di proprietà scende al 35,2%. La conferma arriva da una ricerca del Censis preparata per la Banca di Roma (lo scorso novembre ha lanciato il «Mutuo per i giovani», aperto anche a lavoratori atipici), che parla di un segmento di potenziale domanda abitativa di quasi 4 milioni di persone; fatti 100 i giovani che lavorano e che potrebbero acquistare un'abitazione, la maggioranza (56,7%) vive con i genitori, il 33,9% vive in affitto e il 9,4% sono giovani, in coppia (2,9%) o single (6,5%), che vivono in coabitazione.

Da tener conto, inoltre, è il dato per cui i giovani con un lavoro atipico costituiscono il 21,5% del totale dei giovani occupati e che la quota è tendenzialmente cresciuta negli ultimi anni (nel 2001 era il 18,8%).

L'insieme più rilevante dei proprietari è formato da giovani che vivono in coppia (oltre 1,8 milioni), cui si aggiunge una quota significativa di single

(321mila). Al contrario, il fabbisogno abitativo di chi sta a cavallo dei trent'anni rappresenta circa il 65% di giovani che hanno semi-risolto, attraverso forme «flessibili» di lavoro, la prima fase di indipendenza personale e che ora, nonostante l'autonomia economica, non possono contare su un'abitazione propria.

I potenziali giovani acquirenti si concentrano prevalentemente nel nord-ovest (30,1%), in particolare in Lombardia (18,7%), ma fette consistenti si trovano anche al sud (28,1%), nel nord-est e nel centro (22% circa entrambe le aree).

E dal primo rapporto annuale Nomisma sul mercato immobiliare, intanto, risulta che nell'ultimo anno ha guadagnato di più chi ha investito in Borsa rispetto a chi ha investito direttamente in immobili, e le maggiori soddisfazioni sono andate a chi ha scelto le società immobiliari quotate. La Borsa ha offerto in media un rendimento del 20%, oltre ai dividendi, mentre il mattone un più mode-

sto 15%.

L'immobiliare quotato, da Pirelli Re e Beni Stabili, da Aedes a Risanamento, è salito da inizio 2004 di oltre il 50%. Boom per i fondi immobiliari, cresciuti del 50% per numero nel 2004. E per il 2005 Nomisma stima che arriveranno a un valore intorno ai 15 miliardi di euro dai circa sei attuali.

Quanto ai prezzi degli immobili, dopo la lunga corsa degli ultimi sette anni (+65% dal 1997 al 2004 per le case nelle città più grandi e +45% nelle città di medie dimensioni), la crescita inizia a rallentare: il valore medio delle abitazioni è salito del 7,9% nelle 13 città intermedie e del 9,7% nelle più grandi. Il primato va a Milano e Roma, dove le abitazioni di pregio sono valutate attorno ai 18mila euro al metroquadrato.

Qualche segno di affanno più evidente si trova nei tempi di compravendita e di locazione, che si allungano, e nell'aumento dello sconto sui prezzi originari richiesti dai venditori.

BATES

Foto di Marco Delogu

Nel Terzo Mondo ogni minuto una donna muore per cause legate alla gravidanza e al parto.

E gli aiuti promessi si fanno ancora aspettare.

Vivo

Morto

Orfano

Con HIV

AIDOS

VITA E SALUTE:
UN DIRITTO
DI TUTTE LE DONNE.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DONNE PER LO SVILUPPO Via dei Giubbonari, 30 00186 Roma

www.aidos.it
c/c postale n° 76622000

© 2004
Countdown 2015
SALUTE E DIRITTI
SESSUALI &
RIPRODUTTIVI
PER TUTTI

La presente pubblicazione è stata realizzata con il co-finanziamento dell'Unione Europea. La responsabilità per il contenuto della presente pubblicazione, che non riflette in alcun modo l'opinione dell'Unione Europea, spetta unicamente ad Aidos.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

La Borsa di Milano ha chiuso con un piccolo rimbalzo una seduta non troppo vivace, ben fotografata dallo scostamento minimo fatto registrare dal suo indice principale: il Mibtel ha infatti guadagnato un risicato 0,12%. Fra l'altro ha prevalso la cautela in vista della giornata odierna, caratterizzata dalle scadenze dei derivati e in particolare del futuro sullo S&P/Mib, A completare il quadro, le preoccupazioni internazionali per il rialzo del prezzo del petrolio che hanno contribuito a frenare gli entusiasmi dei mercati europei. Per quanto riguarda gli altri indici di Piazza Affari, il Mib30 è avanzato dello 0,24% mentre il Techstar ha chiuso con uno -0,07%.

La società francese intenzionata a restare in Italia solo se potrà giocare un ruolo di leader all'interno del gruppo Edison, Edf cerca un partner industriale

MILANO Edf vuole chiudere il dossier Edison prima dell'estate per poter raccogliere in Borsa entro l'anno i capitali necessari alla sua strategia di sviluppo. Lo ha dichiarato il presidente Pierre Gadonneix, ribadendo ancora una volta che in Italia Edf rimarrà solo se sarà rispettata «la sua ambizione di essere il pilota industriale» di Edison «nel rispetto dei suoi interessi patrimoniali». Secondo la tabella indicata da Gadonneix nel corso di una conferenza stampa sul bilancio 2004, Edf «ha chiesto ai gruppi della short list di confermare entro il 31 marzo le loro offerte». Una decisione richiederà poi «qualche settimana». Edf sta esaminando le due diverse possibilità, quella che apre la porta al partenariato industriale con uno o più gruppi che si sono candidati o quello di una sua uscita da Edison.



incertezze giuridiche», che a suo avviso «impediscono di conoscere il valore dei titoli» di Edison, o si getta la spugna, cercando altre acquisizioni in Europa. Il direttore finanziario di Edf, Camus, è però sembrato ottimista sulla conclusione positiva della vicenda. Mentre vanno avanti i negoziati, gli altri azionisti di Italerenergia hanno tutti notificato a Edf l'esercizio dei loro poteri. L'azienda francese, che ha investito in Edison 1,3 miliardi, ha accantonato 1,3 miliardi di euro a totale copertura di eventuali minusvalenze nel caso dovesse essere costretta a esercitare i poteri, complessivamente valutati a 3,7 miliardi. Gadonneix ha anche confermato i suoi negoziati con Enel per permettere all'operatore italiano di partecipare al progetto di reattore nucleare Epr. Edf non fa mistero di voler giocare il ruolo di leader europeo nel settore energia, contando anche su quello che il suo presidente definisce un «parco di produzione senza equivalenti nel mondo» e su 40 milioni di clienti.

Arriva anche la schedina finanziaria: da aprile si scommetterà sulla Borsa

MILANO La schedina sta per approdare in Borsa. A partire da aprile, l'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato lancerà la schedina finanziaria: si potrà puntare sull'andamento dei listini azionari e anche su quello delle diverse piazze finanziarie (la Borsa di Milano contro quelle di Parigi, Francoforte o Londra). I risultati delle scommesse, che saranno a quota fissa, verranno indicati con gli stessi segni utilizzati nelle partite di calcio (1, X, 2). In arrivo vi è inoltre la possibilità di puntare sugli eventi politici internazionali. «Continueremo ad ampliare la gamma degli eventi oggetto di scommessa» - dice il direttore generale dei Monopoli, aggiungendo che «entro l'anno ci sarà la possibilità di giocare sugli eventi politici, ad eccezione di quelli italiani perché lo Stato non può accettare scommesse su se stesso».

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FIN.PART, GARBOLI, GARRONI, etc.

Table of stock market data for various companies, including META, MIL ASS W05, MILANO ASS, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing bond data for BOT, BTP, CTP, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing various market indices and data.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing bond listings.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing bond listings.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno

Table listing various funds under 'AZ, ITALIA' with columns for description, price, and returns.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno

Table listing various funds under 'DUCATO MEGATRENDS' with columns for description, price, and returns.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno

Table listing various funds under 'AZ, ALTRE SPECIALIZZAZIONI' with columns for description, price, and returns.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno

Table listing various funds under 'ASTESE MONETARIO' with columns for description, price, and returns.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno

Table listing various funds under 'OB, DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM' with columns for description, price, and returns.

AZ, PACIFICI

Table listing Pacific funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, EUROPA

Table listing European funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

AZ, SALUTE

Table listing Health funds with columns for description, price, and returns.

AZ, BENI DI CONSUMO

Table listing Consumer goods funds with columns for description, price, and returns.

AZ, INDUSTRIA

Table listing Industrial funds with columns for description, price, and returns.

AZ, BENI DI CONSUMO

Table listing Consumer goods funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, EUROPA

Table listing European funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, EUROPA

Table listing European funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, EUROPA

Table listing European funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, EUROPA

Table listing European funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, AREA EURO

Table listing Euro area funds with columns for description, price, and returns.

AZ, EUROPA

Table listing European funds with columns for description, price, and returns.

AZ, PASSEI EMERGENTI

Table listing Emerging markets funds with columns for description, price, and returns.

flash

SERIE A

Campagna «Fai gol al razzismo» su tutti i campi di calcio

La serie A in campo sabato e domenica prossimi anche per «fare gol al razzismo». Già i giocatori della nazionale erano scesi in campo con magliette «antirazziste» (nella foto), adesso l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar) ha ottenuto dalla Lega calcio il patrocinio della giornata di serie A e prima dell'inizio delle partite di oggi e domani, sui campi di tutti gli stadi, saranno dispiegati degli striscioni con lo slogan «Fai gol al razzismo».



Inter, Milan e Juventus (ma poca Italia) volano in Europa

Oggi il sorteggio per le Coppe. L'85 per cento dei gol delle nostre squadre realizzati da giocatori stranieri

Ivo Romano

Tre italiane nei quarti di Champions League, proprio come due anni fa. Allora si spinsero tutte in semifinale, poi a Manchester andò in scena una finalissima all'insegna del tricolore. Rinascita del nostro calcio? Forse è un azzardo parlarne, perché a parte la nazionale di Lippi, il resto in tempi di massiccia globalizzazione, di autoctono ha ben poco. Basta dare uno sguardo agli ottavi di finale, alle dupli sfide che hanno sospinto Milan, Juventus e Inter nel gotha del football continentale. I rossoneri passano a Manchester contro i Red Devils, superati poi anche a San Siro: due gol con la medesima firma, quella di Crespo, argentino. I bianco-

neri ribaltano al Delle Alpi la sconfitta del Bernabeu: il Real Madrid lo fanno fuori le reti di Trezeguet e Zalayeta, francese il primo, uruguayano il secondo. I nerazzurri mandano a casa il Porto: pari in trasferta con gol di Martins, nigeriano, successo casalingo con tripletta di Adriano, brasiliano. Otto gol per staccare il biglietto per i quarti di finale, non uno firmato da un giocatore italiano.

La tendenza è quella, soprattutto quando si parla di gol. L'Inter s'è spinta sempre un po' più in là di qualunque altra compagine, tanto che le reti italiane in Champions sono un evento unico, nel vero senso della parola: su 23 gol (compreso il preliminare), solo Vieri è andato in rete, in una sola circostanza (1 su 23, pari al 4%). Un po' meglio, ma neanche tanto, ha fatto il Milan, che ai suoi italiani deve 2 gol (uno

ciascuno per Inzaghi e Pirlo) sui 12 totali (la percentuale è del 17%). La meno straniera (si fa per dire) è la Juventus, in cui Del Piero ha realizzato 3 dei 14 gol (preliminare compreso): la percentuale è del 21%, che sale al 29 a voler considerare italiano a tutti gli effetti anche Camoranesi, autore di una segnatura col Maccabi. La percentuale dei gol italiani delle nostre rappresentanti in Champions è inferiore al 15%, una miseria. Del resto, è formata da calciatori d'importazione la maggioranza delle rose. L'ultima gara di Champions è esemplare: l'Inter ha schierato 3 italiani (Toldo, Materazzi e Cristiano Zanetti) su 14 giocatori, il Milan 6 su 14 (Nesta, Maldini, Gattuso, Pirlo, Ambrosini e Costacurta), proprio come la Juve (Buffon, Pessotto, Zambrotta, Cannavaro, Del Piero e Tacchinardi, più l'"oriundo" Camoranesi).

Lazio, ultima offerta prima del fallimento

107 milioni dilazionati in venti anni altrimenti libri in tribunale. L'Erario: «E gli interessi?»

Luca De Carolis

ROMA Una cifra attorno ai 107 milioni, comprensiva degli interessi, da pagare in venti anni. Questa l'offerta che la Lazio avrebbe fatto all'Agenzia delle entrate per chiudere la transazione sui debiti fiscali, pari a oltre 150 milioni. Offerta ultimativa: «Se non venisse accettata - dicono dal club biancazzurro - saremmo costretti al fallimento, perché la società non può sostenere condizioni più onerose di queste». Come garanzia, la Lazio cedrebbe i soldi che ricaverà dalla vendita degli abbonamenti per la prossima stagione: circa sei milioni.

Il club non ha altro da offrire, almeno per ora: il centro sportivo di Formello è già ipotecato da un anno (proprio su iniziativa dell'Agenzia) e la trattativa con Sky sui diritti televisivi, da cui potrebbero arrivare soldi preziosissimi per il club, è ferma da mesi. L'offerta di 107 milioni sembra quindi davvero l'ultima carta per il club: anche perché i tempi ormai sono strettissimi. La stessa Lazio sottolinea infatti che «è indispensabile sottoscrivere la transazione entro e non oltre il 23 marzo, per dimostrare al tribunale il superamento dello stato di insolvenza».

Concetto già espresso qualche settimana fa dal patron biancazzurro Lotito: «Se non ci concedono la transazione entro il 23 marzo, non ci resterà che portare i libri contabili in tribunale e rassegnarci al fallimento». Ieri Lotito era Milano, e non ha voluto commentare le indiscrezioni sull'offerta fatta all'erario.

Il presidente della Lazio negli ultimi giorni ha parlato pochissimo: un ulteriore segnale della difficile situazione del club. Ha parlato invece il responsabile delle relazioni esterne dell'Agenzia delle entrate, Antonio Iorio, che ieri ha smentito l'arrivo dell'offerta del club: «Al momento - ha detto il funzionario - non ci risulta una proposta della Lazio in questi termini. Noi facciamo ancora riferimento a una vecchia istanza che ci fu fatta nel maggio 2004, in cui si chiedeva di pagare il debito, che allora era di 90 milioni, in 10-11 annualità». Iorio ha poi spiegato che «è quasi pronta» una proposta dell'Agenzia, precisando però che «qui non siamo al mercato, in cui si contratta: c'è una legge e va applicata, in determinati canoni. Comunque ci siamo quasi con la nostra proposta, la stiamo esaminando con gli altri organi consultivi per non incorrere in errori: spe-

riamo che la controparte la accetti». D'altronde - ha proseguito - su un'offerta dilazionata in 20 anni bisognerebbe pagare anche qualche onere accessorio, e servirebbe qualche garanzia, perché parliamo di un periodo davvero molto lungo: se vado in banca e chiedo un prestito a venti anni, la banca qualcosa pure vorrà». Tradotto: se la Lazio vuole pagare in un ventennio dovrà versare anche gli interessi (Iorio ha parlato «del 2,5% all'anno») e fornire garanzie adeguate.

Il portavoce dell'Agenzia ha concluso dicendo «che non si può far passare il principio per cui uno possa dire: faccio questa offerta, prendere o lasciare. Non faremo alcun favoritismo per la Lazio, ci comporteremo con questa società nello stesso modo in cui faremo con gli altri club nella sua stessa condizione».

Un altro monito tutt'altro che implicito alla Lazio. Che ieri ha chiesto alla Consob di sospendere l'obbligo di pubblicazione della relazione semestrale sui suoi conti (a cui è tenuta essendo una società quotata in Borsa) «in considerazione del fatto che il club è tuttora in attesa di una decisione dell'Agenzia delle entrate sull'istanza di transazione».

Ci sono 21 giocatori in campo che s'affannano a dare vita a una partita di pallone, e ce n'è un 22° che se ne sta confinato sulla fascia destra, a seguire un ritmo tutto suo, una "personal velocity" che gli fa vivere la gara come dimensione parallela. Si chiama Abel Xavier, indossa la maglia della Roma, e fa di tutto per sottolineare quanto poco lui c'entra con l'incomprensibile frenesia che anima gli altri. Si distingue, a cominciare dal sobrio look che fa di lui il Platinetto del calcio mondiale, e concludendo con quel passo felpato da pantera rosa che squarcia il ritmo collettivo per regalare flash di lentezza ristoratrice. Un calciatore d'altri tempi; nel senso che mentre la partita si svolge al presente, lui svoltava leggiadro dentro il passato prossimo. Della Roma di questa stagione, Abel Xavier costituisce l'ultimo botto (all'

estremis a chiudere una campagna trasferimenti che fra estate e inverno ha consentito al club giallorosso di aggiudicarsi l'Oscar. L'osso di ciliegina su una torta ranciata. Arrivato dopo Mexes, il parrucchiere squalificato troppo tardi; dopo Matteo Ferrari, "La Breccia" in luogo del "Muro" che fu Walter Samuel; dopo Mido, il Calloni d'Egitto; dopo tutto ciò, ecco Abel Xavier, il portoghese che non giocava una partita ufficiale dal 21 maggio, e che è stato mandato in campo da Delneri nel giorno in cui il tecnico si giocava la gara della disperazione, chiedendo di



ABEL XAVIER IL PLATINETTE RALLENTATO

Pippo Russo

essere giudicato solo dai risultati. Ma l'avrà mica fatto apposta? Nel pieno del caos giallorosso, dopo tre allenatori e un quarto che continua a dire d'essere provvisorio, Abel Xavier è l'uomo giusto al posto giusto. Perché, e non lo immaginereste vedendolo così compassato, lui il caos è capace pure di crearlo, facendo poi finta di nulla. Come quella volta, semifinale degli Europei del 2000 tra Francia e Portogallo, ultimi minuti dei supplementari giocati sotto la spada di Damocle del golden gol. Vince la Francia con un rigore di Zidane contestatissimo dai portoghesi. Il più animoso a protestare è proprio Abel Xavier, autore del fallo, che si avventa contro l'arbitro austriaco Benko spergiurando sulla propria innocenza. I compagni gli credono, e il bilancio è il seguente: Figo e Nuno Gomes espulsi, e, nei mesi successivi, squalificato Uefa di 9, 8 e 6 mesi rispettivamente allo stesso Abel Xavier, a Nuno Gomes e a Bento. Mentre scoppia il gran casino attorno all'arbitro, in tv scorrono i replay dell'azione incriminata. Attraverso i quali si vede un "innocente" Abel Xavier prodursi in un fallo di mano volontario sulla linea di porta con un riflesso da portiere che, se in questo campionato l'avessero mostrato Pelizzoli e Zotti, la Roma starebbe lì a giocarsi lo scudetto con Juve e Milan. Avrà pure la velocità di una Trabant, ma quanto a vittimismo nemmeno i compagni in giallorosso hanno qualcosa da insegnargli.

Coppa Uefa Il Parma vince e vola ai quarti

Coppa Uefa: Parma-Siviglia 1-0 Il Parma si è qualificato per i quarti di finale battendo ieri sera al Tardini gli spagnoli del Siviglia 1-0 (gol di Cardone al 19'). La gara di andata era terminata sullo 0-0. Oggi il sorteggio. Per la Champions League le squadre approdate ai quarti sono: Juventus, Milan, Inter, Chelsea, Liverpool, Bayer Monaco, Lione e Psv.

Coppa Italia: Samp-Cagliari 3-2 È il Cagliari la quarta squadra qualificata per le semifinali di Coppa Italia. I sardi perdono 3-2 a Genova con la Sampdoria ma passano il turno in virtù del 2-0 della gara d'andata. Questa la sequenza delle reti: nel pt al 19' Doni, 22' Esposito, 37' Kutuzov, 42' Doni; nel st 34' Esposito. Al 34' st espulsi Delvevo e Doni. Udinese-Roma e Cagliari-Inter sono le due semifinali. **Serie B: AlbinoLeffe-Treviso 0-2** Verona-Triestina 0-0

l'Unità

CLASSICA DA COLLEZIONE

Classica di Classe

8 WALTER Mahler

in edicola

Classica da Collezione.
10 cd imperdibili

in edicola con l'Unità.
Poi dicono che la classe non esiste più!

Prezzo: Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

IL LEONCAVALLO PRONTO
A GESTIRE GLI ARCIAMBOLDI

Non è vero che tutto sta fermo, ecco una notizia segno dei tempi che cambiano: il centro culturale milanese Leoncavallo ha fatto sapere di essere disposto a farsi carico della gestione degli spazi degli Arcimboldi. La proposta è stata formalizzata da Daniele Farina, consigliere comunale di Rifondazione e portavoce del centro sociale. Non fossimo in Italia, l'offerta sarebbe presa in grande considerazione e dalla situazione di crisi si uscirebbe con un intelligente colpo di teatro che darebbe a Milano una grande chance. Riusciranno i nostri eroi a battere i parrucconi ingessati che stanno massacrando la cultura?

forzal

performer

ANDATE A VEDERE XAVIER LE ROY, GRANDE PLASTILINA CARNOSA

Rossella Battisti

Xavier Le Roy, creativamente parlando, appartiene alla schiatta dei Peter Pan. A coloro cui rimane una fantasia fanciullina quando creano, una radice fresca, un muoversi random senza configurazioni prefissate capace di sorprendere lo spettatore e (man)tenere gli uno sguardo acceso. Anche quando lo spettacolo è fatto di niente, cioè una scena spoglia, luci al neon fredde ed essenziali, un tavolo, una sedia e lui, il coreografo-performer francese (ma attivo e residente a Berlino) che se ne sta seduto in tuta e scarpe da ginnastica.

Self Unfinished, assolo presentato di passaggio nella rassegna «bisogno di danza» al Teatro Niccolini di San Casciano Val di Pesa, è un titolo che già lascia intendere molte cose e Xavier non se ne fa sfuggire nessuna. Il Self, il sé incompleto o da definire o, volendo, quel «non finito» che si «fa» e si «disfa» da solo, è la spoletta attorno alla quale si avvolgono le innumerevoli metamorfosi di Le Roy. O per meglio dire del corpo di Le Roy, che prima gioca a io robot, sbuffando tra cigolii e ronzii per mettersi in moto, poi annusa lo spazio con traiettorie meticolosamente ripetute avanti e indietro, come una sorta di rewind alla moviola. E infine attua la trasformazione finale in Grande Plastilina Carnosa.

Un torso senza capo né coda che improvvisamente allunga tentacoli o si distende come un bruco in cerca di rifugio. Ibrido primordiale, materia sfuggita dalle mani di un creatore distratto che cerca di completarsi da sola, di darsi forma e identità. In un lavoro intenso di muscoli e tendini, tanto minuzioso e ostinato da far emergere impercettibili espressioni fra scapole e spina dorsale. Tante facce facciose che ammiccano, strizzano occhi che non ci sono e alzano invisibili sopracciglia accennate dalla linea superiore dei glutei (o magari da quella inferiore delle spalle) in un'alternanza inquieta di sopra e di sotto.

Self Unfinished si srotola come meditazione sul sé, allude senza definire, si ferma alle premesse e alle promesse di un divenire che non si raggela in tratti definitivi. E lo fa con la leggerezza di un gioco solitario di bimbo, dopo aver ri-conquistato la spontaneità del movimento con (immaginiamo) un faticosissimo training, uno studio entomologico del movimento di membra e arti. Quello cioè che permette a Xavier di far dialogare i suoi piedi fra loro, di far danzare in improbabili partnership le parti del suo corpo, di plasmarlo il suo aspetto fino a ridurlo a una couch-potato che fa le smorfie.

Scala, il Cda getta la spugna e passa

Il Consiglio non risolve la vicenda e la consegna ad Albertini. Che in Comune scatena la rivolta

Oreste Pivetta

MILANO Siamo alla fine, ma proprio la fine nel senso del fallimento con tanto di timbro del consiglio di amministrazione, che dopo tre ore di riunione e di mistero s'è presentato con un comunicato in cui si dice che il sindaco Albertini dovrà verificare «le condizioni per l'avvio di un tavolo di ricomposizione che possa avvalorarsi anche del contributo di figure istituzionali disponibili a favorire la riapertura del dialogo». Cioè un pessimo italiano per dire che si mettono nelle mani di qualche «santo» pronto a rimediare ai danni fin qui prodotti da loro. Un «santo» che potrebbe rispondere al nome del prefetto Ferrante, brava persona, prezioso servitore dello stato, ma pur sempre un prefetto, come se la Scala fosse ormai tanto rovinata da meritare le cure di un custode dell'ordine pubblico. Prima o poi dovranno intervenire Bava Beccaris o il «terzo celere», polizia di scelbiana memoria, evocata tra l'altro proprio dal sindaco Albertini, che in aula consiliare, poco prima dell'inizio del consiglio di amministrazione, aveva letto le sue liste di proscrizione, cioè gli elenchi dei dipendenti scaligeri «beneficiari» da Fontana e trasmessi dal solerte sovrintendente Meli, accuratamente suddivisi per iscrizione ai sindacati, Cgil, Cisl, Uil. Non s'era mai visto.

«Sembra d'essere tornati ai tempi della Fiat di Valletta, con le schedature dei dipendenti sindacalizzati», aveva protestato la brava consigliera diessina Marilena Adamo. Ma almeno allora c'era di mezzo la Seicento, adesso in ballo ci sono solo le ispirazioni musicali di un Confalonieri o di un Ermolli, espressioni del vasto popolo berlusconiano che abita il piccolo consiglio di amministrazione della fondazione lirica, un tempo orgoglio e vanto di Milano e dell'Italia tutta.

La giornata milanese aveva avuto la sua appendice romana, perché proprio i sindacati erano stati ascoltati dai membri della commissione cultura di Palazzo Madama. E i sindacati aveva ripetuto che si sarebbe dovuto azzerare il consiglio di amministrazione e revocare le nomine di Muti e di Meli. Ricominciare da capo, insomma, dopo una «pessima gestione», di fronte al «pesante deterioramento» e alla scarsissima trasparenza, concludendo: «Il sindacato è stato vittima di una vera e propria aggressione, ci hanno fatti passare per quello che non siamo. Non si può chiedere di abbassare i toni prendendo a schiaffi gli interlocutori».

Agli schiaffi, nel modo cui lui sa, ha provveduto abilmente lo stratega Albertini, che a mezzo pomeriggio si è presentato in consiglio comunale con le sue percentuali. Ha persino

Il Consiglio d'amministrazione non sbrogli la matassa e chiede aiuto: è una dichiarazione di resa, serve un miracolo?

”



Il teatro della Scala e, nella foto piccola in basso, il direttore d'orchestra Riccardo Muti

L'attore candidato

Bebo Storti: commissariamo Albertini così la smette di offendere Milano

Luigina Venturilli

MILANO L'associazione di idee è spontanea: il teatro in Lombardia si riduce alla Scala, con le beghe politiche che ne costituiscono il marchio di fabbrica. Tutto il resto soffoca e languisce per mancanza di fondi o di idee. Non stupisce dunque che il mondo dell'arte si ribelli, non stupisce che un autore-attore come Bebo Storti abbia deciso di darsi alla politica (nelle liste regionali dei Comunisti Italiani) per provare a cambiare le cose.

Bebo Storti, che cosa ne pensa della crisi scaligera a cui stiamo assistendo?

La Scala è un grande teatro internazionale e non può essere gestita come un teatro locale, peggio ancora come una questione personale, la Scala è dei milanesi, il teatro è di chi ci lavora. Questa vicenda ci ha coperto di ridicolo, anziché commissariare la Scala bisognerebbe commissariare Albertini, prima che

chiedo scusa l'Albertini per le imprecisioni dell'altro ieri, a proposito di assunzioni e di promozioni nell'ultimo periodo di lavoro di Carlo Fontana, il sovrintendente appena licenziato. E no, si sarà detto, qui bisogna dare i numeri. Ed eccolo, candido, il sindaco: «Il sovrintendente Meli mi ha riferito che dopo una verifica da parte del personale risulta che dal 1 dicembre

faccia altri danni.

Quali sono, a suo parere, le responsabilità del sindaco?

Albertini continua a fare orecchie da mercante e si trincerava dietro la foglia di fico di un cda legittimamente eletto. Come milanese non mi sento rappresentato da questa giunta, campione in clientelismo.

Lei passa dall'impegno nello spettacolo all'impegno diretto. Perché questa scelta?

Mi piacerebbe lavorare allo sviluppo della cultura di questa regione, promotrice una volta di arte e di spettacolo, oggi del nulla. Se ti va bene puoi partecipare a una sagra della salsiccia o a un pellegrinaggio all'acqua del Po. I finanziamenti vengono dati solo per comodo e per giri d'amicizie, è normale che qualcosa muoia se le poche risorse che ci sono vengono date a pochissime persone care.

Che cosa servirebbe per invertire questa tendenza?

bre 2004 al 23 febbraio 2005 sono stati attuati o avviati ma sospesi, 313 provvedimenti al personale per un costo complessivo di 2.243.759 euro. Nel Consiglio comunale di lunedì scorso avevo parlato di provvedimenti su 274 lavoratori per 2.600.000 euro». E fin qui, va bene, ma Albertini s'è preoccupato di puntualizzare: non solo Cgil e Uil, perché «il 6 per cento delle

persone interessate a questi provvedimenti risultano iscritti alla Cisl». Commiato di Albertini: «Lo ammetto, erano pochi ma ce n'erano». Sono andati a controllare e a contare. Tanti di un sindacato, tanti dell'altro, tanti dell'altro ancora. Schedature, come appunto faceva Valletta alla Fiat negli anni sessanta. «Vergogna», ha gridato ripetutamente il consigliere Basilio

Rizzo. Il centrosinistra presentava una mozione di censura nei confronti dello schedatore Meli. Non se ne è fatto nulla, perché la fondazione è altra cosa rispetto al consiglio comunale e vive di vita propria, insieme appunto con gli Albertini, gli Ermolli e i Confalonieri. Di Muti non si sa: pare che le dimissioni non le abbia date. Certo che ormai, dimissioni o no, il

MUTI NON È LA SCALA

Rubens Tedeschi

Da settimane la situazione della Scala viene esaminata e discussa dalla stampa di ogni tendenza. E più passa il tempo e meno se ne capisce. L'ultimo grido del cuore ci arriva dalla Repubblica dove i problemi del teatro si riducono alla situazione personale del maestro Muti trasformato in una sacra icona. Leggere per credere: «Ai politici e ai sindacalisti bisognerebbe urlare: giù le mani da Muti che non appartiene a voi, ma alla musica e alla cultura». Invece di urlare, forse sarebbe opportuno ragionare. Nessuno vuol mettere le mani su Muti. È sul teatro - considerato un centro di potere - che si dirigono gli appetiti, cominciando dal consiglio di amministrazione dove un trio di privati che rappresentano la minoranza dei finanziatori mette in un angolino lo Stato e gli enti pubblici che versano la maggior parte delle sovvenzioni.

Schierandosi con loro, Muti ha ottenuto la testa del sovrintendente Fontana, ma ha minato la propria posizione. Il perché resta avvolto in un mistero tutt'altro che gaudioso. Un mistero che danneggia lo stesso Muti: musicista autorevole, non v'è dubbio, ma non al punto da identificarsi con il teatro. La questione, per quel che lo riguarda, sta proprio qui. Nessuno può dire, parodiando il Re Sole «La Scala c'est moi». E, soprattutto nessuno può agire come il padrone del teatro, provocando la rivolta di tutti i dipendenti, a cominciare dall'orchestra che, sino a ieri, era tutta schierata attorno al suo direttore.

Invece di urlare, sarebbe opportuno chiedersi che cosa abbia infranto un rapporto basato sulla fiducia e su una ventennale collaborazione. Forse (in realtà senza forse) troppo esclusiva. Con Muti, non c'è dubbio, l'orchestra ha mantenuto un invidiabile livello. Ma non si toglie nulla ai suoi meriti quando si ricorda che prima di lui non c'era il vuoto. Sul podio della Scala si erano alternati artisti di primo piano che hanno lasciato a Muti un'eredità che egli ha conservato, con risultati eccellenti, soprattutto nel repertorio neoclassico che gli è congeniale.

Non è il caso di discutere questo limite ma non si può ignorarlo se non si vuole inscrivere nella schiera degli «urlatori» tra cui ci sentiremmo a disagio.



maestro ha tratto il dado della rottura con la «gente» della Scala. Che reagisce protestando come può, anche organizzando un «concerto per la città» al Conservatorio Giuseppe Verdi, ore 20,30, ingresso libero. I professori d'orchestra e gli artisti del coro, proprio quelli che più hanno criticato Muti e il consiglio di amministrazione, eseguiranno sinfonie di Gioacchino Rossini, Bizet, Verdi, Puccini. Si attende anche il ministro Urbani: sarebbe di sua competenza decidere qualcosa, anche la nomina di un commissario.

Per il Cda del teatro il sindaco dovrà affidare la riapertura del dialogo, per rimediare i danni, a un esterno: potrebbe essere il prefetto Ferrante

”

Se in questo annuncio non c'è una donna nuda, neppure l'ombra di un personaggio famoso e nessuna offerta incredibile, ma solo un concetto molto più articolato dei soliti slogan, eppure sei arrivato a leggere fin qui, probabilmente sei il tipo di lettore che dovrebbe proprio comprare Diario.

Lo diciamo anche per te.

diario

Contro la banalità della vita moderna.

Diario è il settimanale di politica, società e cultura diretto da Enrico Deaglio che fa le inchieste come si facevano una volta. Leggi, ti informi e ti fai un'opinione. Tua.

Se sei a terra, alzati,
se sei perduto, combatti.
Come potrà essere fermato
chi comprende
la sua situazione?
I vinti di oggi
saranno i vincitori di domani.
E «mai» significherà «ora».

Poesia su un muro della fabbrica
Brukman (Argentina)

la fabbrica dei libri

È PRIMAVERA, L'EDITORIA FIORISCE IN NERO

Maria Serena Palieri

C'è, nell'editoria nostrana, un settore in permanente fermento: è quello della narrativa, per dirla con Rokko Smitherson, «de paura». L'horror, il thriller, il dark, il nero, il giallo sanguinario. Non che sia una cosa italiana, la paura piace dappertutto (per noi questo è un enigma, a noi le cose paurose invece ci impauriscono: dopo aver visto al cinema *Ghostbusters*, per un mese prima di andare a dormire abbiamo guardato sotto il letto. Ma siccome siamo croniste anno-tiamo il dato). Però in Italia, il paese del liceo classico, la questione si iscrive nel paesaggio più vasto della de-accademizzazione, de-crocianizzazione delle nostre lettere. Insomma, fa sociologia, fa «fenomeno». Dunque, dicevamo, il settore è in fermento. Tre quarti dei narratori esordienti, alle liste di collocamento per scrittori, si iscrive ormai alla casella «giallisti» e «thrilleristi». E l'industria investe. Per fare una statisti-

ca un tanto a spanna, due libri su dieci che arrivano sui nostri tavoli appartengono al genere: quelli appena scartati oggi, venerdì 18 marzo, sono, entrambi per Garzanti, *Alba nera* di Barry Eisler e *La città nera* di Nicolas Boucard (caspita, un po' più di fantasia nei titoli!).

Fuori dalla statistica, eccoci alle notizie. La prima viene da un editore siciliano, Dario Flaccovio, che va emancipandosi dalla vocazione alla manualistica e dalla fisionomia regionalistica. Arrivano, nella collana «Gialloteca», i volumi con la veste grafica nuova: *Vendesi Napoli* di Massimo Siviero e *Ragù di capra* di Granfrancesco Turano si affacceranno in libreria con etichette vintage, stile anni Settanta, e con disegni che anziché «descrivere» la storia puntano più al subliminale, allo stomaco, mettiamo, per *Vendesi Napoli*, un occhio chissà se di gatto o di rettile, verde acido, che lampeggia nel buio.



Seconda notizia: sempre questo mese esordisce una nuova sigla editoriale, la Gargoyle Books, specializzata, così si presentano, «in horror di qualità» («gargoyles» sono i mascheroni, i doccioni, che ornano certi edifici, quelli di cui è tappezzata Oxford e che a Roma si vedono al quartiere Coppede). Promettono di dare agli amanti del genere «ottimi autori, ben curati e tradotti per il pubblico italiano, proposti in un'adeguata collocazione». Primi due titoli *Hotel Transilvania* della premiata ditta Chelsea Quinn Yarbro, prolifica autrice di più di settanta romanzi: è il primo del ciclo del Conte di Saint Germain, vampiro ammalato d'amore; e *Riverwatch* di Joseph Nassise, americano, presidente della Horror Writers Association. E, come va adesso, alla sezione libri anche la nuova editrice affiancherà la sezione video, con la distribuzione per il circuito home di film horror, italiani e stranieri. Dimenticavamo: Gargoyle è a Roma, una presenza capitolina che s'aggiunge nella sfida editoriale con la sempre più insidiata «capitale del libro», Milano.

spalieri@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

in edicola
l'8° Cd
con l'Unità a €5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

in edicola
l'8° Cd
con l'Unità a €5,90 in più

Gabriella Gallozzi

L'INTERVISTA

NAOMI KLEIN

«Il movimento no global? Direi che più che un movimento è stato un momento. Per cui non c'è

da piangere ed elaborare il lutto per un momento che è finito. Ora c'è altro, il movimento globale si è «rilocalizzato». Naomi Klein, nota all'intero pianeta come profetessa «no global» grazie al libro-manifesto *No Logo* è arrivata a Roma, insieme al marito Avi Lewis, per presentare ancora un «manifesto»: *The Take* - già passato al festival di Venezia -, un documentario girato in Argentina (da oggi nelle sale italiane distribuito da Fandango) per documentare l'esperienza delle fabbriche autogestite dagli operai all'indomani del crack economico, a dimostrazione di come un'altra economia è possibile. Da qui la riflessione sulle strade che ha preso il «movimento». «In Italia - conferma Naomi Klein - avete sempre usato questa espressione «no global» che non ho mai ben capito cosa indicasse. Negli Usa non la conosciamo. Più che un movimento, infatti, credo si sia trattato di un momento, un momento di riconoscimento globale. I soggetti isolati a livello nazionale hanno trovato insieme una sorta di identificazione. Così come è successo a Seattle, Genova, Porto Alegre. Ed è stato importante. Importante condividere delle idee, che poi, anche grazie alla rete, hanno trovato una maggiore possibilità di scambio». Quello che rispetto ad allora è cambiato, sostiene oggi Naomi Klein, «è che adesso sappiamo che queste lotte sono locali e vanno combattute e vinte nei luoghi dove si vivono. È il caso per esempio delle battaglie contro la privatizzazione dell'acqua in Bolivia, dei Sem Terra in Brasile, delle fabbriche autogestite dagli operai in Argentina, appunto, come racconta *The Take*.

«Lo stesso sta avvenendo anche in Italia - prosegue Naomi Klein -. Da Genova le lotte del movimento sono proseguite con le battaglie dei giovani contro il lavoro precario e il sostegno ai migranti. Con la nascita di «San precario» - che ieri sera a Roma ha tenuto a battesimo l'anteprima del film - santo patrono di tutti i lavoratori senza garanzie. Già «venerato» al Festival di Venezia dove è stato ospite della cosiddetta spiaggia no global, della quale Naomi Klein, Avi Lewis e Tim Robbins sono stati assidui frequentatori. Insomma, «il movimento globale - sintetizza la Klein - si è rilocalizzato, ma senza perdere la sua dimensione internazionale». E mettendo in luce, soprattutto, l'esigenza principale del rispetto dei diritti umani. «Ci si inizia ad interrogare - prosegue - sulla distanza

Iniziamo a interrogarci sulla distanza tra economia e diritti: ci sono Paesi dove posso votare ma non ho casa né lavoro, non ho diritto alla vita

”

Senza perdere la sua dimensione internazionale (come a Genova o a Porto Alegre) il movimento cambia strategia: tante lotte locali che vanno combattute e vinte nei luoghi dove si vivono. Come l'esperienza delle fabbriche autogestite degli operai argentini che l'autrice di «No logo» racconta in un documentario



Naomi Klein in una foto di Tano D'Amico. Dopo «No Logo» ha girato «The take» un documentario sull'autogestione delle fabbriche in Argentina. In alto una foto tratta dal film

«The Take»

Fandangodoc

Fin qui ha prodotto una ventina di documentari, soprattutto in collaborazione con Tele+, fin quando è esistita. Ora nasce come etichetta a parte all'interno della vasta factory di Domenico Procacci. È Fandangodoc un nuovo marchio che accompagnerà tutte le iniziative dedicate ai documentari. Un genere sul quale la Fandango ha sempre puntato portando in sala, di recente, *The Corporation* ed ora lo stesso *The Take* e, prossimamente *La storia del cammello che piange*, il fortunato film di Luigi Falorni candidato agli Oscar, e ancora *Supersize Me*, corrosiva satira dell'impero McDonald's. Così come la collana Feltrinelli di *real cinema*, anche Fandangodoc proporrà una nuova collana di dvd da portare in libreria. Tra le uscite in programma *I dischi del sole* di Luca Pastore, *Maquilas* di Isabella Sandri e Beppe Gaudino, *La pelota Vasca* di Julio Medem, *Salvador Allende* di Patricio Guzman.

nanti di fronte a queste trasformazioni sono diventati più ricettivi. Del resto stiamo anche assistendo allo spostarsi a sinistra dei governi latino americani. In Argentina, Brasile, Venezuela, Uruguay le cose stanno cambiando. Il grido «se ne vadano tutti» partito dall'Argentina ha raggiunto tutto il continente». Mettendo in allarme, ancora una volta, gli Stati Uniti. «La preoccupazione dell'amministrazione Bush - prosegue Avi Lewis - è dimostrata dalla campagna di demonizzazione nei confronti di Chavez in Venezuela, così come abbiamo già visto fare in passato per altri governi sudamericani di sinistra».

Dalla protesta, insomma, il movimento è passato all'azione. «Quando ho scritto *No Logo* - aggiunge Naomi Klein - parlavo soprattutto di spirito di resistenza. I movimenti li abbiamo visti in Italia per le vie di Genova, ma il loro spirito non è solo nel manifestare. Quello profondo, politico, è l'esigenza di trovare vie alternative. Così come documentiamo in *The Take* dove, infatti, abbiamo scelto di mostrare non necessariamente le violenze delle occupazioni delle fabbriche, come spesso è accaduto, ma piuttosto il processo umano, di riflessione e di scambio che è stato alla base dell'autogestione delle fabbriche. Questo al fine di spiegare, soprattutto ai giovani, che il cambiamento sociale non necessariamente deve essere violento e repentino. Esempio: cade il muro di Berlino, cade il comunismo. Ci interessava mostrare, al contrario, il grande processo umano che c'è dietro al cambiamento. Questa è, infatti, la vera minaccia al capitalismo, molto più che far vedere la polizia che spara sulle folle degli operai».

Dalla protesta insomma si è passati all'azione E l'America Latina è una sorta di laboratorio di questo cambiamento

”

Occupare, resistere e produrre: ecco la storia

Se Fernando Solanas, uno dei padri del cinema argentino, col suo potente *La memoria del sacheggio* (ancora senza distribuzione in Italia) ha documentato la tragedia del crack economico dell'Argentina causato dalla sfrenata politica neoliberista del presidente Menem, Naomi Klein e suo marito Avi Lewis hanno «guardato» al futuro, alla ricostruzione del paese potremmo dire. Della «nuova» Argentina, infatti, parla *The take* il documentario che la «coppia no global» ha girato per documentare la straordinaria esperienza delle fabbriche riaperte dagli stessi operai e rimesse in funzione grazie all'autogestione, dopo il blocco totale del paese. In uscita nelle nostre sale da oggi per la distribuzione Fandango, *The Take* appare come una sorta di manifesto della «nuova economia possibile» propugnata dal movimento: occupare, resistere e produrre, come hanno già sperimentato: «Senza terra» brasiliani. Nel film, infatti, attraverso le storie personali di un gruppo di operai, assistiamo alla ripresa produttiva del paese.

Le fabbriche, bloccate dal 2001, vengono occupate dagli stessi lavoratori e rimesse in funzione. In particolare *The Take* documenta la battaglia degli operai della Zanon, l'industria tessile Bruckman, la Forja San Martin che vengono rimesse in funzione grazie allo sforzo collettivo, alla solidarietà di tutti e alla resistenza dei lavoratori che affrontano le cariche della polizia a colpi di fionda. Come ha raccontato la stessa Naomi Klein il film è stato girato con una troupe di 16 persone, metà argentine e metà provenienti un po' da tutto il mondo attratte dall'idea di documentare un «progetto politico alternativo, molto pratico e privo di ogni dogmatismo». A fare da biglietto da visita con gli operai è stato per Naomi Klein e la sua troupe, la bibbia del movimento, il suo libro *No Logo*, molto noto anche in Argentina. In questo modo è stato facile ottenere la fiducia dei lavoratori. Così con il loro sostegno hanno potuto seguire la riapertura di circa 16 fabbriche, non solo a Buenos Aires, ma anche in Patagonia e nella Terra del fuoco. In pochi mesi ne

sono state riaperte altre, ed altre ancora che attualmente producono a pieno regime. Ognuna con un suo modello di «governo» diverso: chi attraverso un'assemblea, chi retta da un consiglio di management. Il dato comune, in tutti i casi, è che ciascuna forma di gestione è soggetta a cambiamenti. «È un esempio insomma - conclude la Klein - di democrazia flessibile e diretta, sostenuta da gruppi di avvocati che studiano tutte le vie legali per ottenere gli espropri e affermare il diritto alla cosiddetta «proprietà morale»: la fabbrica è di chi ci lavora». *The Take*, insomma, si inserisce a pieno titolo nell'onda dei documentari di «controinformazione» tra cui ha un posto di rilievo anche *The Corporation*, potente denuncia contro i misfatti delle multinazionali al quale ha collaborato la stessa Klein e Michael Moore. Un'onda lunga che «dimostra la profonda crisi che coinvolge i canali di informazione - conclude Avi Lewis -. In Italia, del resto, lo sapete bene. Il pubblico, dunque, è alla disperata ricerca di notizie sulla realtà».

ga.g.



Maria de' Medici

*una principessa fiorentina
sul trono di Francia*

19 marzo - 4 settembre 2005

Museo degli Argenti
Palazzo Pitti - Firenze

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Fiorentino
Firenze Musei

Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Orario: 8.15 - 18.30

Chiusura biglietteria ore 17.30

Chiuso il primo e l'ultimo lunedì
del mese e il 1° maggio



Per informazioni e prenotazioni:
Firenze Musei tel. 055 2654321

www.mariademedici.it

